

**L'università che ci meritiamo** - Alessandro Dal Lago

Il documento sullo stato dell'università italiana elaborato dal Cun e ampiamente commentato in questi giorni dalla stampa è più di un rapporto. È la certificazione di un'agonia. I dati sono noti ma vale la pena riassumerli in poche righe: diminuzione degli immatricolati del 17% negli ultimi dieci anni, riduzione del corpo docente del 22% dal 2006 a oggi, taglio inarrestabile del finanziamento ordinario, delle borse di studio e dei fondi della ricerca. Grazie a questo dimagrimento forzato, i dati sulle prestazioni del sistema non possono che essere peggiorati. Basti dire che nella classifica del numero dei laureati l'Italia è al 34mo posto su 36 paesi Ocse. Oddio, in questo panorama di deflazione (anzi, di depressione) culturale e scientifica c'è una vistosa eccezione: l'Anvur, la famigerata Agenzia di valutazione dell'università (ampiamente sbeffeggiata in Italia e all'estero per le sue procedure insensate, gli errori marchiani e l'avversione di cui gode nel mondo accademico), ma che ci costa più di 300 milioni di euro in tre anni. Uno spreco di denaro privo di senso: se mai l'abilitazione nazionale avrà una conclusione (ciò di cui tutti dubitano), il 90% degli abilitati non potrà essere reclutato dagli atenei per la mancanza di fondi, e quindi tutto sarà stato inutile. Una vera beffa per chi sinceramente credeva, facendo domanda, di essere riconosciuto per il suo merito di ricercatore, invece che per l'appartenenza a qualche cordata o tribù accademica. Tuttavia, la vicenda Anvur, se inserita sullo sfondo dell'agonia dell'università, ci dice molto sulla lungimiranza del sistema politico italiano, di centrodestra e centrosinistra, in tema d'innovazione scientifica e ricadute della ricerca sul benessere comune. I ministri, consulenti e opinionisti che hanno gonfiato la necessità di una valutazione oggettiva, quantitativa e neutrale dell'università, all'insegna dello slogan «basta con i fannulloni!», sono gli stessi che si auguravano fino all'altro ieri la diminuzione di studenti e professori, l'aumento delle tasse, lo sgonfiamento di un sistema troppo cresciuto e così via. Penso a Perotti, Giavazzi, Gelmini e tutti gli altri. Un coro di profeti di sventura, le cui previsioni alla fine si sono avverate: oggi l'università italiana, saccheggiana in nome del merito, della serietà, del rigore ecc. produce meno laureati, dottori di ricerca, docenti di qualsiasi altro paese sviluppato - ed è un vero miracolo che continui a sfornare un numero di brevetti e pubblicazioni scientifiche che la collocano al settimo posto nel mondo. Ma, appunto, tutto questo ha un significato che trascende le vicende dell'università. Per sintetizzare in poche parole il problema: il ceto politico italiano non ha mai ritenuto che valesse la pena investire nella ricerca e quindi nell'università pubblica. Qui appare un paradosso clamoroso: i governi del nostro paese sono sempre stati colonizzati da professori universitari. Tra i primi che mi vengono in mente, Amato, Prodi, Urbani, Berlinguer, Diliberto, Brunetta ecc. per non parlare del governo in carica che annovera tre rettori e professori di ogni genere e statura. Ebbene, come spiegare l'evidente e costante disinteresse di questi accademici per l'istituzione da cui provengono? Una risposta malevola potrebbe essere che tutti costoro hanno usato l'università per fare carriera politica. Ma forse quella più realistica è che tutti o quasi hanno voluto un'università adeguata a un paese ai margini delle economie più ricche. Qui sta probabilmente il nodo della questione università. Un sistema politico di ampie vedute sa che un'università ben finanziata, capace di lavorare non solo per le aziende ma anche per lo sviluppo culturale dei suoi abitanti in campi non immediatamente remunerativi, non è solo un lusso. È un investimento sul futuro. Permette alle giovani generazioni sia di competere in campo scientifico e linguistico, sia di aprirsi la mente, di godere di capacità critica e di indipendenza di pensiero. Di giudicare le scelte politiche ed economiche di chi li governa, di arricchire le proprie esperienze non solo in tema di listini di borsa e nuovi software, ma magari di arte, letteratura e altri mondi. Se tutto questo sembrasse un'utopia andate a dare un'occhiata ai corsi di laurea in Germania o negli Usa. Certo, anche lì si taglia e si riduce, ovviamente, ma nessuno si sognerebbe di dire, come il mitico Oscar Giannino, che la diminuzione degli immatricolati è una buona cosa. O che è meglio rinunciare ai corsi di antropologia o letteratura per quelli di economia aziendale, come se questa fosse un'alternativa razionale. Un'università fatta di Bocconi e politecnici in sedicesimo - a vantaggio dei privati, ma a spese dei contribuenti - è stato l'obiettivo costante dei governi di centrosinistra e centrodestra negli ultimi 25 anni. Un'università di questo tipo è perfetta per un'economia di servizi, di piccole aziende, di una Fiat che chiacchiera in Italia e investe in America, di speculazioni finanziarie e banche allo sbando. Questo è oggi il nostro paese e questa è la sua università.

**Gabbie salariali per le borse** - Roberto Ciccarelli

Nel decreto ministeriale sul diritto allo studio universitario che la conferenza Stato-Regioni esaminerà giovedì 7 febbraio sarebbe contenuto un nuovo taglio al fondo nazionale delle borse di studio. L'allarme è stato lanciato dal coordinamento universitario Link, dall'Unione degli Universitari e dagli studenti InfoAut. Per gli studenti il ministro Profumo avrebbe intenzione di inasprire i criteri di accesso alle borse di studio, con il rischio di escludere il prossimo anno il 45% degli aventi diritto. Il provvedimento applica uno dei decreti attuativi della riforma Gelmini e riguarda 112mila borsisti per l'anno accademico 2011-12. Una cifra che risente dei tagli al fondo per il diritto allo studio che solo due anni prima interessava 147 mila studenti per una spesa di 399 milioni di euro. Con la «rimodulazione» dei livelli essenziali delle prestazioni prevista dal decreto il numero dei borsisti interessati potrebbe scendere a poco più di 89mila studenti. Il decreto determina due indicatori per assegnare una borsa di studio: il merito e la condizione economica delle famiglie di provenienza. Da un lato abbassa la soglia massima di accesso e dall'altro differenzia l'assegnazione della borsa regione per regione. Chi aspira a una borsa di studio in Lombardia deve dimostrare di avere un reddito Isee di 20 mila euro. In Sicilia deve avere 14.300 euro. Il limite per tutti è poco più di 20 mila euro all'anno. Il decreto terrà conto del rigonfiamento del valore fiscale degli immobili prodotto dall'Imu, oltre ai conti correnti bancari e postali, titoli di stato, pensioni di invalidità e contributi previdenziali, insomma i normali risparmi privati delle famiglie. Se l'Isee di un lavoratore dipendente è di 14.683 euro, con i nuovi indici lieviterà fino a 19.969. Se l'Isee di un lavoratore dipendente è oggi di 17.436 euro, domani aumenterà a 23.314. «Bel trucco a favore dei furbetti del Welfare - scrivono gli studenti sul portale InfoAut - è una promozione di massa nella categoria nominale dei "ricchi", escludendoli così dalle tutele». Il ministro Profumo è intervenuto per smentire l'esistenza dei tagli. Per lui il decreto interviene solo con

questa operazione sui criteri dell'accesso. Per gli studenti del coordinamento Link, il discorso è un altro. Sotto accusa è il cambiamento dei criteri Isee e la loro differenziazione su base regionale che allarga la distanza tra il Sud e il Centro-Nord del paese. Uno studente meridionale potrà accedere alla borsa di studio solo se il suo Isee non supererà i 15 mila euro, mentre uno studente settentrionale potrà fare domanda anche se il suo Isee supera il 20 mila euro. Pur con soglie di reddito diseguali, entrambi concorreranno per i posti in una residenza universitaria che nel frattempo sono stati tagliati. Dunque, che ci sia o meno un taglio nel decreto, il problema riguarda l'Isee. Una sua variazione di mille euro corrisponde all'espulsione di diverse centinaia di studenti dalla fruizione di una borsa di studio. «E' l'ultimo colpo di coda di Profumo prima delle elezioni» denuncia Link. Poi c'è la vicenda dei «vincitori di borsa non idonei». Come si può leggere nella tabella pubblicata in questa pagina, infatti, gli «idonei non beneficiari» in Italia erano 45mila nel 2010-2011 con un valore Isee minimo pari a 17 mila euro in tutte le regioni. Questo significa che hanno vinto una borsa di studio, ma non hanno trovato ospitalità in una stanza delle residenze universitarie. Esistono casi dove invece le stanze sono state affittate ad altri studenti e non concesse ai vincitori di borsa. Anche il criterio del merito non convince gli studenti perché il decreto renderebbe i requisiti così restrittivi da rendere impossibile ad uno studente di conseguire un numero di crediti formativi tale da mantenere una media alta. L'Udu fa notare che il decreto diminuisce l'importo delle borse destinate agli studenti residente e ai pendolari dal 7 al 12%, mentre lo aumenta per i fuorisede ai quali viene tagliata l'integrazione per l'alloggio e la mensa. Il decreto fissa i limiti di età per ottenere la borsa: 25 anni massimo per la laurea triennale, 32 per quelle magistrali o a ciclo unico. Il fondo per il diritto allo studio era pari, nel 2010-11, a 431 milioni di euro, comprensivi dei contributi delle regioni e delle tasse degli studenti. In Francia lo stesso fondo è di 1,6 miliardi di euro, in Germania di 2. I tagli hanno costretto gli enti al diritto allo studio e gli atenei, oltre che le regioni, ad aumentare le tasse agli studenti. Ma inutilmente, visto lo strano destino a cui sono andati incontro gli idonei non beneficiari. Pur pagando più tasse, spesso sono costretti ad affittare una stanza, oppure a tornare a casa.

### **«Vogliamo indietro gli 8 miliardi tagliati finora»**

«Scuola, sanità, acqua sono beni comuni. Con questo striscione si è aperta ieri la manifestazione che ha attraversato il centro di Roma per concludersi sotto la pioggia verso le 17 al Colosseo. «Mentre i candidati alle elezioni parlano di finanziamento alla scuola, il ministero prepara l'ennesimo piano di tagli, pensa a eliminare un anno di scuola superiore o a ridurre un anno alla materna. Se il prossimo governo non darà indietro gli 8 miliardi tagliati alla scuola noi continueremo a protestare» hanno sostenuto i promotori della manifestazione aderenti al Coordinamento Nazionale Scuola. Molti docenti sono confluiti nella Capitale da Ferrara, Pescara, Napoli, Lamezia Terme e hanno chiesto l'assunzione dei precari a tempo indeterminato su tutti i posti vacanti, secondo quanto stabilito dalla normativa europea che impone la stabilizzazione dei lavoratori che lavorano da oltre tre anni a tempo determinato nelle scuole. Sostegno e rilancio dell'istruzione pubblica è stato chiesto da Sandro Medici, presidente del X municipio della Capitale e candidato sindaco indipendente a Roma: «Questa battaglia si muove in un orizzonte generale che salvaguarda il carattere pubblico del welfare».

### **Monti: «Gli F-35 non si toccano, io li ho già ridotti. A volerli sono stati D'Alema, Berlusconi e Prodi»**

«È utile ricordare che l'Italia ha aderito al programma F-35 nel 1999 con il governo D'Alema, ha confermato la partecipazione con il secondo governo Berlusconi nel 2002 e poi ci sono stati ulteriori passi fatti dal governo Prodi e nel febbraio del 2009 dal governo Berlusconi. Il nostro governo è stato l'unico a ridurre il numero degli F-35 da 131 a 90». Quasi pacifista, così ci tiene a presentarsi Mario Monti, la dichiarazione è stata anticipata dal programma «Presadiretta» in onda stasera su Raitre. Non è totalmente corretta, perché l'istruttoria tecnica alla quale pure non si era sottratto il secondo governo D'Alema, nei suoi ultimi giorni, è stata in realtà trasformata in realtà dal secondo governo Berlusconi. Quando, vale la pena notare, il segretario generale della difesa e direttore generale per gli armamenti era l'ammiraglio Giampaolo di Paola, cioè l'attuale ministro della difesa di Monti. È quella la firma che vincola l'Italia al programma assai dispendioso di armamento, dal quale pure il nostro paese potrebbe svincolarsi. Se lo volesse, e Monti non vuole: «La partecipazione al programma F-35 è giustificata da ragioni strategiche, industriali e di efficienza economica», ha detto. «Quando si parla di difesa bisognerebbe evitare risposte facili e un po' populiste», ha aggiunto. Riferimento polemico diretto a Bersani. Che invece vorrebbe risparmiare un altro po' sui caccia, ma senza tagliare il progetto. Che del resto in parlamento il Pd non ha mai messo, fino a qui, in discussione.

### **Monti col posto fesso per tutti - Luca Fazio**

MILANO - Scusate, posso dettare? Si figuri, professore. Alla fine della noiosa presentazione del nuovo «mondo del lavoro» come se lo immagina lui - e il professor Pietro Ichino che ne ha tracciato le linee guida - Mario Monti si alza in piedi e comincia a declamare una precisazione scritta su un foglietto, perché urge fare chiarezza su un punto. E si vede che dei giornalisti non si fida: «... chiuse le virgolette, virgola... non è stata formulata alcuna proposta di aumento dell'età pensionabile, punto». E ci mancherebbe altro. La voce era circolata perché i giornalisti avevano confuso il capitolletto delle cose già fatte con quelle da fare. Comunque sia, guardando al dopo 24 febbraio, c'è ugualmente poco da stare allegri, per i lavoratori e per chi sembra destinato a governare con la «scelta civica» di «Monti per l'Italia» - anche se la propaganda elettorale prevede reciproche punzecchiature che non lasceranno il segno. Il professore ieri è stato avaro di parole. Ha fatto una promessa, taglierà le tasse. «Prima ci hanno permesso di salvare l'Italia ma adesso non ho intenzione di farmi mummificare con quella connotazione: se la situazione cambia anche le politiche economiche possono cambiare». Poi ha ribadito il motivo per cui ha deciso di «salire» in politica, e non è stato carino verso l'ex e probabile futuro alleato Pierluigi Bersani: «Abbiamo constatato la non disponibilità della sinistra e di un sindacato a fare altri passi avanti sulla riforma del mercato del lavoro, è nata così l'idea di catturare la collaborazione di

alcune personalità di Pd e Pdl per creare un movimento in favore di quelle riforme». E, infine, si è autoproclamato ancora una volta unto dal dio mercato, citando un recente rapporto del Fmi: «Le riforme, se continuate, porteranno a una crescita del Pil del 5,75% nei prossimi cinque anni: come facciamo a correre il rischio di non andare avanti con queste riforme dopo che gli italiani hanno fatto questi sacrifici?». A spiegare le riforme, o meglio a confondere le acque con attitudine da giuslavorista azzecagarbugli, ci ha pensato Pietro Ichino, l'uomo che per anni è stato in forze nel partito di Bersani. Sostanzialmente ha letto i titoli di un programma piuttosto confuso - tanto che Monti ha dovuto dettare la sua rettifica - che si regge su un pilastro: l'aggressione ai diritti dei lavoratori e la possibilità di licenziare con ancora più agio. Naturalmente le parole sono importanti e così Ichino e i suoi illustri aiutanti (Bombassei e Giuliano Cazzola, ex Pdl) hanno più volte parlato di «rimodulazione sperimentale» del contratto di lavoro a tempo indeterminato. Questo è il capitolo fondamentale. Questa «rimodulazione» servirà a rendere il contratto «più flessibile e meno costoso». In che senso? Avvalendosi della «norma-chiave» - ecco l'altra parola magica - meglio conosciuta come articolo 8 del decreto legge approvato nel 2011, quello che di fatto demolisce il contratto nazionale di lavoro attraverso la possibilità di avviare trattative territoriali o anche aziendali. E poi, suavia, con l'eliminazione di qualche rigidità. Tipo? «A 15 giorni dall'assunzione - spiega Ichino - il costo della risoluzione del rapporto del lavoro può costare 12 mensilità...». Insomma, la lista Monti è per facilitare il licenziamento? A domanda, Ichino tergiversa, forse non trova il comma giusto: «Nel nord Europa se perdi il lavoro ne trovi subito un altro...». Ah, beh. Il resto è propaganda, e ci sta pure a poche settimane dalle elezioni. Il capitolo «donne per esempio». Ancora Monti: «L'Italia è un paese per donne ma è prioritario che lo diventi». Fin qui tutti d'accordo. E poi i giovani. E chi non lo vorrebbe «un piano straordinario per l'occupazione giovanile»? Pietro Ichino, sempre per chi ha voglia di leggerlo tra le righe, in sostanza li assumerebbe tutti a tempo indeterminato ma dentro un contratto «meno rigido», per poi liberarsene quando non servono più. Quanto allo statuto del lavoro, è roba vecchia: «Una legge di 42 anni fa non può essere intoccabile, questa è un'idea conservatrice». La parola magica è «semplificare». Per andare oltre, naturalmente, «perché ce lo chiede l'Europa». Ovvio. Per andare dove lo intuisce subito Stefano Fassina, il responsabile del lavoro del Pd, l'uomo che prossimamente non ci dormirà la notte: «La lista Monti invece di indicare una inversione di rotta sulla politica economica continua con la ricetta della svalutazione del lavoro tornando all'assalto dell'articolo 18 e dello Statuto dei lavoratori. La ricetta non funziona».

## La propaganda al tempo della crisi - Marco Giusti

Aridaje! Tornano i faccioni per le strade e tornano le pubblicità elettorali coi loro «Basta!», «Adesso credici!», «Scrivi!». Tutto in tono dimesso, fortunatamente, perché i soldi sono finiti e anche Berlusconi ha deciso di fare solo tv, che è gratis, in gran parte sua o degli amici suoi, e arriva prima al cuore dei vecchi telemorenti che avevano deciso di mandarlo affanculo per sempre. Così non spreca neanche il trucco&parucco per le foto sulle affissioni che avevano dominato le sue tante campagne elettorali. Se lo volete rivedere, passa proprio in questi giorni su Sky un film maledetto di Massimo Ceccherini, La brutta copia, 2002, messo in cantina per dieci anni da Cecchi Gori. Il Pd per essere rassicurante sceglie messaggi soft da cinema italiano sfigato. Fascistoni gli spot di Fratelli d'Italia. Incredibile Meloni Il film si svolgeva proprio durante la sua più celebre campagna («Meno tasse per tutti») e dimostrava che Silvio era un alieno venuto dallo spazio. Ma quest'anno basta coi cieli azzurri, anche se poi qualche supermossa elettorale costosa la fa, come Balotelli al Milan per venti miliardi, diluiti in quattro comode rate (vediamo se poi le paga...), pronto per il derby Milan-Inter del 22 febbraio. Il Pd, dopo aver incassato il reality delle primarie (sembrano secoli fa) e averci deliziati con una serie di tombali ritratti di Bersani al ritmo di «L'Italia giusta» (... «dove la politica dice la verità»), sforna ben due spot diretti da Luca Miniero, militante piddi e regista di commedie di grande successo come Benvenuti al Sud e Benvenuti al Nord. Nel primo spot, Il bacio, un ragazzo e una ragazza, sotto l'ombrello in un pontile (Ostia Beach?), si guardano, si piacciono e pensano all'incerto futuro. «Mi piaci un sacco», «I figli costano», «Meglio che non lo faccio». Poi, d'improvviso, i due abbandonano il senso di sfiga da cinema italiano e si baciano in uno slancio di positività bersaniana. «Il nostro sarebbe un paese più bello se fosse più giusto». Volgarucci i commenti sul web: i militanti vorrebbero più sesso. Nel secondo spot, Il parto, una donna sta per partorire e il suo uomo guarda il lieto evento con apprensione. Anche questi due hanno foschi pensieri («In Italia per una donna non è mica facile...») prima della nascita della bambina che ci mostrerà un roseo futuro bersaniano. In entrambi gli spot scivola via l'Inno di Gianna Nannini. Era meglio Vasco... Gli spot, girati benissimo da Miniero, che ha dichiarato che non li avrebbe mai girati per la Lega (è un grande) sono piuttosto eleganti, anche se non proprio incisivi. Era più romantica la corsa verso il futuro dei fidanzatini dello spot del Monte dei Paschi diretto da Marco Bellocchio un paio d'anni fa. Oggi capiamo magari perché scappavano... Da qualche tempo il Pd ha intrapreso questa linea di messaggi soft da cinema italiano sfigato che dovrebbe rafforzare l'immagine di partito solido, responsabile e solidale. Zingaretti, nei suoi manifesti per la campagna a presidente della regione Lazio sembra l'immaginetta di Don Bosco che pensa ai vecchi, agli autobus, magari anche alle buche. «Immagina una regione trasparente perché non ha niente da nascondere» si legge, mentre viene lanciato lo slogan «Un nuovo inizio». Un reboot, insomma, come Batman. Se il Pd punta a rassicurare, i vecchi democristiani romani passati col Pdl sono giù tutti schierati col faccione per la Destra di Storace, che lancia per sé lo slogan «Ora credici». A cosa dobbiamo credere, però, non è chiaro. Il manifesto, incredibile, di Giorgia Meloni, «Sfida il futuro. Senza paura», per il nuovo partito Fratelli d'Italia, lo abbiamo già visto ovunque. Neanche fosse Jodie Foster... Ne esiste uno uguale, ma si vedrà solo al Nord, identico con Crosetto, meno fotoshoppato. Molto più fascistoni gli spot di Fratelli d'Italia, tutti dedicati ai valori: Patria, Famiglia, Tradizione, Idee e Azioni. Compare anche D'Annunzio. Roberto Maroni, invece, si lancia in doppia versione, con camicia e cravatta alla Renzi e con la giacca, per le sue grandi affissioni in Lombardia dove corre come presidente. «La Lombardia è più forte contro le mafie». Sarà... Nel suo spot due tizi ci parlano di treni che arrivano in orario e di lotta al pizzo, poi arriva lo stesso Maroni in primo piano e ci racconta l'idea della Lombardia che si tiene il suo 75% di tasse. «Questo sogno può diventare realtà», conclude, «Con la Lega si può». Lo sfidante della sinistra lombarda Umberto Ambrosoli gli risponde con un faccione sorridente e un po'

da fighetto milanese al ritmo di «Forte perché libero». Nichi Vendola, invece, mostra un faccione con orecchino in bella vista nei suoi manifesti per Sel al ritmo di «Benvenuta sinistra». In altri manifesti, identici, compaiono una ragazza e un bel ragazzo, che si presumono militanti del partito. Ma la perla di Sel è lo spot ispirato a Ruzzle, il giochino per i-pad. Nello schermo vengono composti i nomi B E R L U S C O N I... M O N T I. Che paura! E poi, un grande «tempo scaduto. Benvenuta sinistra!». Notevole anche lo sforzo dei creativi che hanno lavorato sul manifesto di Fini. E' stata ripescata la foto di lui con il dito minaccioso e ormai anchilosato che ha osato sfidare Berlusconi («Che fai, mi cacci?») e una scritta un po' prolissa: «Amare l'Italia ha un prezzo, ma ne vale la pena». Il grande manifesto di Casini per l'Udc con le dichiarazioni d'amore per la famiglia è stato tolto in fretta, viste le battute che in tanti gli hanno rivolto sul fatto che ha schierato parenti e amici nel partito. Non era male neanche l'assurdo slogan «Udc il centro assoluto». Poi ce la spiegherà questa dell'assolutezza del centro. Bruttino lo spot di Monti costruito col suo faccione immortalato sulla copertina di Time e poi dalla foto del suo incontro con Obama, seguito dai tweet dello stesso Monti. L'idea centrale è quella della salita, «E' il momento di far salire il talento, il merito...», che ritroviamo anche nei suoi manifesti, «L'Italia che sale». A Roma, tra i montiani c'è un certo Sbardella con giacca, cravatta e barbone che si lancia in un notevole «Io sono Noi». Estremamente semplice lo spot del Movimento Cinque Stelle, tutto costruito su parole chiave del programma del partito di Beppe Grillo e sull'idea di partito costruito sulla rete. Una ragazza, in esterni, clicca uno schermo invisibile e vengono fuori scritte del tipo «acqua pubblica, sviluppo, connettività, No Tav, ecc.». Semplice, ma funzionale. Decisamente più comico lo spot di Ingroia e della sua Rivoluzione Civile dove sfilano dei signori e ci dicono «Io sto con Ingroia» o «Io sono Ingroia», poi compare lui col faccione o in pieno comizio che arringa la folla. Grandi, invece, i manifesti che gli eredi Bonelli hanno fatto subito togliere minacciando fior di cause. Sotto alla scritta «Basta con questi mostri che ammorbano le istituzioni» il vecchio Dylan Dog, «lavoratore a progetto», dichiarava: «Anche io voto Rivoluzione Civile». Fantastico. Tra i manifesti più comici quello di tal Cateno De Luca, siciliano del partito Rivoluzione Sicilia, che si era lanciato in un tarantiniano «Scateno De Luca». La faccia del candidato non era però così aggressiva. Mentre il leghista goriziano Franco Zoldi si mostra in mutande commentando: «Ci hanno ridotto così». Solo pochi fortunati hanno potuto vedere un mese fa il manifesto ideato da Emilio Fede per il suo partito «Vogliamo vivere», come il titolo del celebre film di Lubitsch, seguito dallo slogan «La dignità è un diritto». Nella foto si riconosce solo Fede che stringe un po' di mani. Faceva un certo effetto quando te lo ritrovavi a Roma sulla Palmiro Togliatti.

## **L'Hollande d'Afrique** - Anna Maria Merlo

PARIGI - Visita lampo del presidente francese nella Timbuctu liberata dagli islamisti: «Abbiamo agito nella legalità, con un mandato Onu. La guerra? È quasi finita» La visita-lampo di François Hollande in Mali, ieri, è stata decisa lunedì scorso dopo la presa di Timbuctu. Una tappa nella «perla del deserto», dove c'erano centinaia di persone a rendere omaggio al presidente francese per la liberazione dagli islamisti, con una visita alla moschea del XIV secolo Djingareyber, uno scalo «tecnico» a Sévaré (soprattutto per le immagini sui media internazionali), un discorso incrociato con il presidente ad interim Traoré che ha ringraziato la Francia per aver risposto in fretta all'appello del Mali, poi la conclusione a Bamako, di fronte alla folta comunità francese che abita la capitale (ci sono 6mila francesi in Mali). Nei panni di chef de guerre, dopo aver ricevuto vari regali (tra cui un cammello), Hollande ha di nuovo messo le mani avanti, per sfatare le critiche sulla legalità dell'intervento francese in Mali: siamo al servizio di una causa definita nel quadro delle Nazioni unite, con il sostegno e la partecipazione della Misma», la forza internazionale africana che la Francia spera «finisca il lavoro». Hollande ha messo in guardia: «La battaglia non è finita». Ha assicurato che «saremo al fianco» delle autorità del Mali per «finire le operazioni» nel nord, dove i soldati sono già presenti a Kidal, ai piedi del massiccio degli Ifoghas, dove sono asserragliati gli islamisti e le loro armi pesanti (e dove sono presumibilmente tenuti prigionieri i sette ostaggi francesi sequestrati nel Sahel). Una progressione che anche Leon Panetta, al Dipartimento della difesa Usa, ha definito «spettacolare», «molto più veloce di quanto avessimo previsto» (e che ha fatto scrivere ironicamente al settimanale satirico Charlie Hebdo che, se continua così, Parigi potrebbe riconquistare l'Algeria). «La Francia non ha vocazione a restare» ha sottolineato Hollande. Il presidente ha anche accennato alle informazioni sulle vendette in corso nella zona riconquistata da parte dell'esercito del Mali: «fate attenzione alle vostre vite ha detto - a quelle dei vostri fratelli maliani e a proteggere la popolazione civile». La visita-lampo segna la fine dell'intervento? In Francia, si parla di ancora 15 giorni di guerra. Ma nulla è sicuro. Già Parigi ha dovuto modificare i piani iniziali, con la presenza dei soldati sul terreno, mentre all'inizio aveva parlato solo di intervento aereo. L'obiettivo è la ricostruzione dello stato del Mali e di «stabilizzare il Sahel», come ha affermato ieri la rappresentante della politica estera europea, Catherine Ashton. I prossimi giorni rischiano di essere molto a rischio, gli islamisti sono sul loro terreno, bene armati, con munizioni, petrolio e viveri nelle grotte degli Ifoghas. Tutto dipenderà da un accordo politico con i tuareg che «non hanno sangue sulle mani» e che conoscono il terreno. Per evitare che la visita di Hollande a Timbuctu non assomigli a quella di George Bush il 1° maggio 2003 sul ponte della portaerei Abraham Lincoln, dove aveva annunciato la «fine delle operazioni principali» in Iraq sei settimane dopo l'intervento Usa, o quella di Nicolas Sarkozy e David Cameron a Bengasi il 15 settembre 2011, pochi mesi dopo l'intervento contro Gheddafi. Anni dopo, né l'Iraq né la Libia sono tornati a una situazione di normalità.

## **Il matrimonio per tutti è quasi alla meta** - Anna Maria Merlo

PARIGI - L'articolo uno del «matrimonio per tutti», il più importante perché apre l'istituzione matrimoniale civile a tutte le coppie, anche omosessuali, è passato all'Assemblea ieri verso mezzogiorno, con 249 voti a favore e 97 contrari. I deputati erano al quarto giorno di scontri parlamentari sulla legge, che dovrebbe proseguire il suo iter, anche di notte e il prossimo week end, per arrivare al voto solenne sulla ventina di articoli del testo, il 12 febbraio. Non ci sono incognite sull'esito: a favore c'è un'ampia maggioranza, tra deputati socialisti, radicali di sinistra, ecologisti e Front de Gauche. Due deputati dell'Ump, il partito di Sarkozy, voteranno la legge, così come una parte del centro. «Siamo felici e fieri di essere arrivati alla prima tappa - ha affermato ieri la ministra della giustizia, Christiane Taubira - istituiremo la libertà

per tutti e tutte di scegliere il suo o la sua partner per costruire un avvenire comune». L'argomento principale a favore della legge è l'eguaglianza di diritti per tutti. Ma la strada per arrivare a martedì 12 sarà ancora lunga. Intanto, ieri, gli «anti» hanno organizzato di nuovo delle «manifestazioni per tutti» in varie città, a Parigi sotto le finestre dell'Assemblea nazionale. Dopo lo sconto sul numero dei partecipanti ai cortei pro e contro delle scorse settimane (vinto sui numeri dagli oppositori, ben organizzati grazie alla rete dei cattolici), in parlamento è iniziata la guerra dei nervi. All'Assemblea i primi giorni di discussione sono degenerati in uno scontro verbalmente violento. Il «punto Godwin» - cioè la legge secondo la quale più una discussione dura nel tempo più ci sono probabilità che qualcuno tiri fuori il paragone con il nazismo - è stato raggiunto molto velocemente: dopo ore di dibattito, un deputato socialista esasperato ha gridato verso i banchi dell'opposizione che «i tempi del triangolo rosa sono finiti» (gli omosessuali deportati erano obbligati a portare un triangolo rosa). Indignazione dell'opposizione, che ha scelto l'ostruzionismo per combattere la legge. Ha presentato 5360 emendamenti, alcuni dei quali assurdi, come l'istituzione della poligamia, la possibilità di sposare dei bambini o il matrimonio tra parenti stretti. L'emendamento sul ricorso a un referendum popolare, chiesto a gran voce dalla destra, è già stato respinto. C'è consenso in Francia sul matrimonio omosessuale, un'adesione che diminuisce invece sulla questione dell'adozione (opinione divisa 50-50), che è comunque compresa nella legge del matrimonio per tutti. La destra ha scelto come angolo d'attacco un aspetto della filiazione: la legalizzazione della procreazione medicalmente assistita (pma) per le coppie di donne e, in prospettiva, l'utero in affitto (gpa) per le coppie di uomini. Hollande non ha voluto che la pma fosse compresa nella legge che sarà votata il 12, anche se c'è un emendamento a favore presentato dai Verdi. Questo aspetto farà parte di una prossima legge sulla famiglia, presentato in Consiglio dei ministri in primavera. La gpa è invece fuori discussione, dicono i socialisti. Ma una circolare del ministero della giustizia, pubblicata la scorsa settimana, è stata strumentalizzata dall'opposizione: stabilisce che i bambini nati all'estero con sospetto di gpa (sono una quarantina) hanno diritto ad avere la nazionalità francese, perché di padre francese, finora negata loro, trasformandoli in fantasmi per il codice civile. Per l'opposizione, il governo va avanti «mascherato» su questo fronte, inganna i francesi. Ieri, il cardinale di Parigi, monsignor Vingt-Trois ha insistito su questo punto in un'intervista a Radio Notre Dame: «La sinistra non ha rinunciato alla gpa, è solo questione di tempo» ha tuonato. Lo scontro sta stancando i francesi, che al 72% pensano che il dibattito sia già durato troppo e che è forse tempo di parlare di altri problemi. Anche perché lo scontro parlamentare sta ripetendo in parte i temi della battaglia per il Pacs, adottato nel '99 e ora accettato da tutti, destra compresa. La cui ala più moderna ha proposto ora un'Unione civile per le coppie omosessuali, con maggiori diritti del Pacs (ci sono circa 200mila Pacs l'anno ora in Francia, più o meno come i matrimoni, contratti al 95% da coppie eterosessuali).

## **Italia ancora al palo, ma a sinistra si spera** - Carlo Lania

ROMA – E in Italia? Anche sui matrimoni gay, come su molte altre questioni, il nostro Paese fino a oggi è rimasto a guardare. E non potrebbe essere altrimenti con un parlamento che non riesce nemmeno ad approvare una legge contro l'omofobia, figuriamoci il riconoscimento dell'unione tra due persone dello stesso sesso. E questo nonostante una sentenza della Cassazione del 15 marzo 2012 abbia stabilito che coppie dello stesso sesso, purché abbiano una relazione stabile, hanno il diritto di vedersi riconosciuta la loro «vita familiare» e quindi lo stesso trattamento garantito dalla legge ai coniugi etero. E così mentre l'Europa va avanti per la sua strada, migliorando sensibilmente le condizioni di vita dei suoi cittadini, l'Italia resta al palo, paralizzata da pregiudizi omofobici, integralismo cattolico e ignoranza. Al punto che, stufe di essere giudicate per i propri sentimenti, ogni anno centinaia di coppie omosessuali emigrano all'estero per sposarsi. Sarà per sempre così? La speranza è che le prossime elezioni portino una maggioranza che abbia il coraggio di allinearci questa volta per un motivo serio - al resto d'Europa. «Sono ottimista, sulla carta ci sono i numeri per poter finalmente approvare una legge che riconosca le unioni omosessuali», afferma Paola Concia, deputata Pd che ha sposato in Germania la propria compagna. Seppure timidamente e senza tanto entusiasmo da parte dei vari leader, quello delle unioni gay è comunque un tema entrato forse per la prima volta in una campagna elettorale. E almeno a parole a sinistra finora tutti si sono detti d'accordo sulla necessità di una legge che metta sullo stesso piano le coppie omo e quelle etero. Annunciato da Pierluigi Bersani, il modello a cui pensa il Pd è quello tedesco del «Lebenspartnerschaftsgesetz» (atto di partnership civile), la formula più simile a un vero e proprio matrimonio insieme al modello britannico, e che equipara in tutto e per tutto coppie etero e omosessuali, prevedendo anche l'omogenitorialità. Da parte sua Sel si è più volte detta favorevole sia ai matrimoni che alle adozioni per i gay anche senza pretendere, come ha spiegato Nichi Vendola, che diventino parte del programma di centrosinistra. Stessa cosa per la Rivoluzione civile dove seppure in maniera un po' generica la questione unioni gay appare al secondo punto del programma del movimento di Antonio Ingroia: «Vogliamo uno Stato laico - è scritto - che assuma i diritti della persona e la differenza di genere come un'occasione per crescere». C'è poi il Movimento 5 stelle il cui leader Beppe Grillo si è più volte detto favorevole alla «libertà di chiunque di sposarsi». Il fronte pro unioni gay finisce però qui. L'eupeismo di Mario Monti di ferma infatti di fronte ai diritti civili, al punto che la sua Scelta civica neanche affronta la questione continuando a ribadire come la famiglia - ovviamente quella tradizionale - sia «il cuore pulsante della società italiana» (e del resto con l'Udc di Casini e Paola Binetti cosa avrebbe potuto affermare di diverso?). Famiglia tradizionale che pulsa anche nei programmi di Pdl e Lega, con il primo che arriva addirittura a specificare come l'unica «comunità naturale» sia quella «fondata sul matrimonio tra uomo e donna».

**Fatto Quotidiano – 3.2.13**

## **Imu, Berlusconi promette i soldi indietro. Ma i conti lo smentiscono** - Marco Palombi

Ormai in campagna elettorale promettere di tagliare le tasse non basta più, per questo Silvio Berlusconi giura addirittura di restituire quelle già pagate: in un mese il Cavaliere promette di poter rimettere nelle tasche degli italiani (in contanti) i quattro miliardi di Imu sulla prima casa pagati nel 2012 compensando quella spesa con il concordato

fiscale con la Svizzera sui capitali esportati in nero e a un provvidenziale anticipo della Cassa depositi e prestiti. Per i più pazienti, poi, entro la legislatura sparirà anche l'Irap, diminuiranno le accise e chissà quante altre imposte grazie ad un taglio della spesa pubblica da 80 miliardi (sedici l'anno per cinque anni). Prima di entrare nel merito del racconto del Cavaliere, è appena il caso di ricordare un paio di cose: durante l'ultima esperienza a palazzo Chigi, per dire, la spesa pubblica invece di diminuire (come anche allora il nostro aveva promesso in campagna elettorale) aumentò di circa due punti rispetto al Pil e lo stesso accadde al livello della tassazione. Solo che di quest'ultimo regalo del predellino, i cittadini cominciano ad accorgersi solo oggi visto che gran parte delle tasse e delle imposte escogitate dall'ex premier e da Tremonti – dal taglio delle deduzioni fiscali da 20 miliardi all'aumento dell'Iva, dall'imposta di bollo ad un aumento degli studi di settore – sarebbe scattata nel 2012 e 2013. Il risultato – ci raccontano i documenti ufficiali di quel governo – sarebbe stato un aumento di due punti, dal 42,5 al 44,5%, della pressione fiscale rispetto al Pil che oggi allegramente il Pdl carica interamente sulle spalle di Mario Monti (che, peraltro, ci ha messo del suo). Veniamo alla proposta choc: restituire l'Imu sulla prima casa. La prima domanda è: si può fare? La risposta: quasi tutto si può fare, ma di certo non entro un mese dal primo Consiglio dei ministri. Ci vuole tempo per organizzare la cosa visto che la Cassa depositi e prestiti dovrebbe tirare fuori ben 4 miliardi – non milioni – e anche il rimborso fisico sul conto corrente o in contanti potrebbe essere meno semplice di quanto sostiene Silvio Berlusconi. Quanto alla copertura vera di questa spesa e della cancellazione definitiva dell'Imu sulla prima casa – che sarebbe poi il famoso concordato fiscale con la Svizzera – forse l'ex premier esagera un po' nei numeri: 25-30 miliardi una tantum per condonare il pregresso e cinque miliardi l'anno strutturali dalla tassazione sui guadagni. Ammesso che in questi anni i cittadini italiani non abbiano mosso i loro soldi dalla Confederazione Elvetica (cosa che invece, dicono gli esperti, è avvenuta), il nostro "tesoro nero" potrebbe arrivare a 120 miliardi di euro. Il governo tedesco – che aveva firmato un concordato con Berna poi bocciato dal Parlamento – non dava per scontata l'automatica emersione di questi capitali e quindi stimava prudenzialmente di poter incassare quattro miliardi ogni 100 dalla sanatoria sui capitali clandestini: così fosse, noi potremmo contare su circa cinque o sei miliardi una tantum mentre la stima di Berlusconi si basa sull'emersione completa. È sui proventi da tassazione, però, che le previsioni del leader del Pdl sono false a tutti gli effetti: le aliquote si applicherebbero ovviamente alle rendite finanziarie e non all'intero capitale e difficilmente – anche ammesso che vengano "dichiarati" tutti i famosi 120 miliardi in nero – il gettito supererebbe i 500 milioni l'anno (più verosimilmente poche decine di milioni). Da ultimo, si potrebbe chiedere all'ex premier il motivo di questo suo cambio di rotta visto che il governo Berlusconi-Tremonti, come testimoniano gli atti parlamentari, fu perveramente contrario alla stipula di un concordato con la Svizzera. Infine c'è il tema degli 80 miliardi di spesa pubblica da tagliare in cinque anni. Ovviamente il Cavaliere non dice come: parla di ridurre i costi della politica – che però sono spiccioli su cifre di questa entità – ed evita accuratamente di dire altro. Il problema è capire se una simile diminuzione, cinque punti di Pil, sia davvero desiderabile visto che l'incidenza della spesa pubblica (che ha un fondamentale compito di redistribuzione del reddito) in Italia è già oggi, al netto degli interessi sul debito, al di sotto della media europea. Per di più, per oltre metà le uscite dello Stato risultano difficilmente comprimibili (pensioni e gestioni del debito): in sostanza, tagliare 80 miliardi vuol dire tagliare ancora servizi, ospedali, sostegno alla disabilità o al disagio sociale più di quanto non si sia già fatto. Non dovrebbe essere una cosa di cui vantarsi in campagna elettorale, ma ormai all'ombra dei Fioriti sul denaro pubblico si può dire qualunque cosa.

## **Politici che non rispettano la legge** – Gianfranco Mascia

"Onesti e decisi. Senza paura". Va bene. Bello slogan e ottimo proposito. Ma per essere onesti bisogna rispettare le leggi e voi non lo state facendo. Perché, cari Crosetto e Meloni (leader della lista 'Fratelli d'Italia') perché sporcate illegalmente Roma con i vostri manifesti appesi abusivamente dove non si potrebbe, dove è vietato? Perché imbrattare la nostra bella città, la capitale d'Italia visitata ogni giorno da migliaia di turisti, come farebbe un teppistello qualunque? Una sfida elettorale "onesta" si fa rispettando prima di tutto la legge, il buon gusto e, infine, ma non per importanza, il decoro urbano. Ma, a Roma, non siete i soli. Visto che molti altri (soprattutto del centrodestra) fanno affissioni fuorilegge. Quello dei manifesti abusivi è un fenomeno di mal costume purtroppo ricorrente durante tutte le campagne elettorali e contro il quale mi sono sempre battuto; ora più che mai, visto che sono candidato. Oltre a rivelare la mancanza di rispetto per le regole democratiche, è aggravato anche dal fatto che i partiti non pagano nemmeno le multe perché, passate le elezioni, come è accaduto dopo le scorse politiche, il Parlamento – che notoriamente è formato da galantuomini – le cancella per decreto. Una vergogna! Cari Crosetto e Meloni, vi lancio una sfida: da adesso in poi voi rispettate le regole e io non vi denuncio. Per quanto mi riguarda, da candidato al Consiglio regionale del Lazio per Rivoluzione Civile, non solo ho aderito alle direttive dettate dalla lista di Antonio Ingroia, ma ho assunto un impegno preciso: ho deciso di non 'sporcare' con i miei manifesti, nemmeno gli spazi dedicati. Anzi, nel rispetto dei miei valori "verdi", non sacrificherò un grammo di carta in manifesti elettorali. E combatterò strenuamente contro quelli abusivi.

## **Alitalia, gli errori del passato affondano la compagnia di bandiera** - Andrea Giuricin

La tragedia sfiorata a Fiumicino è l'ennesimo caso di cronaca che intacca la credibilità di Alitalia. Il volo, effettuato per conto di Carpatair, ha avuto problemi nella fase di atterraggio ed è finito fuori pista provocando 16 feriti. La compagnia aerea italiana si trova dunque ad affrontare un'altra emergenza: quella della sicurezza. Carpatair, che opera alcuni voli interni italiani, ha registrato nell'ultimo periodo diverse problematiche. La scelta di Alitalia di far effettuare alcuni voli a breve raggio alla compagnia rumena, deriva dal fatto che il servizio ha un costo molto più basso. I NODI DEL PIANO FENICE VENGONO AL PETTINE. Del resto, dopo aver registrato il quarto anno consecutivo di perdite, la situazione di Alitalia sembra essere sempre più critica. La liquidità sta scendendo velocemente e il trimestre invernale, il primo del 2013, rischia di registrare perdite superiori ai 100 milioni di euro. E questo dopo che le perdite accumulate dalla ripartenza della "Fenice" ad oggi, sono arrivate a superare gli 800 milioni di euro, poco meno della liquidità immessa

alla fine del 2008 dalla cordata degli imprenditori italiani capeggiata da Roberto Colaninno e orchestrata dalla Banca Intesa allora nelle mani di Corrado Passera. Quella stessa compagine azionaria, che secondo molte fonti, vorrebbe uscire dall'investimento, senza sapere bene come fare. Ma come è stato possibile bruciare tutto questo denaro, dopo la ripartenza e con le "condizioni positive" che il governo Berlusconi aveva dato alla compagnia italiana? È bene ricordare che durante il processo di privatizzazione, fallito miseramente durante la scorsa campagna elettorale, per trovare una soluzione vennero cambiate addirittura le leggi. Ci fu dapprima un prestito ponte di 400 milioni di euro, che venne bocciato dalla Commissione europea, e che venne bruciato dal fallimento della vecchia Alitalia. Una volta buttati i soldi dei contribuenti, si fece rinascere la nuova compagnia con i nuovi soci imprenditori che lasciarono la bad company, la parte "cattiva della compagnia", allo Stato. La parte buona, pagata appunto poco più di 800 milioni di euro, è alla base della nuova Alitalia, la "Fenice". Il governo Berlusconi cambiò la legge e varò il decreto "Salva Alitalia", che di fatto proibiva all'Antitrust di intervenire laddove si fossero create delle posizioni monopolistiche in seguito alla fusione con AirOne, a sua volta fortemente indebitata con Intesa. Difendere gli interessi di una compagnia a discapito dei consumatori, quindi, con una legge estremamente favorevole al vettore che rinasceva a gennaio del 2009 con incorporata l'AirOne di Carlo Toto. LA SCOMMESSA MANCATA SUL MERCATO DOMESTICO. E proprio da questa fusione nascono in realtà i primi problemi di Alitalia. La compagnia abruzzese aveva fatto un ordine di 90 aeromobili a corto-medio raggio e Alitalia integrò questo ordine al fine di rinnovare la propria flotta. Questa decisione, da un certo punto di vista era positiva, perché faceva sì che svecchiasse la flotta Alitalia, ma al contempo focalizzò il business della compagnia troppo sul mercato domestico ed internazionale a breve raggio. Secondo il "Piano Fenice", infatti, oltre il 50 per cento dei ricavi dovevano arrivare dal mercato domestico, mentre per il mercato intercontinentale le risorse investite erano quasi nulle. Questo è stato il primo errore di Alitalia. Focalizzarsi sul mercato maggiormente concorrenziale, dove le compagnie low cost continuavano a crescere, e non puntare sul lungo raggio, dove la concorrenza è minore a causa degli accordi vigenti tra Stati. Questo errore strategico arriva da quell'ordine famoso di AirOne di 90 aeromobili che doveva onorare e dalla quantità insufficiente di nuovi capitali immessi nella compagnia da parte dei soci italiani. Si ricorda che l'investimento proposto dai francesi di AirFrance nella prima offerta, era 6 volte quello degli imprenditori italiani. Ma di fronte alla volontà di mantenere l'italianità della compagnia, la logica non esce vincitrice. Il gruppo franco-olandese di AirFrance – Klm arrivò in un secondo tempo, a gennaio del 2009, investendo poco più di 300 milioni di euro per ottenere il 25 per cento della nuova Alitalia. Un "presidio" azionario che adesso viene fatto pesare. La situazione ad inizio del 2012 della compagnia è davvero critica. Debole sul fronte interno, con inoltre la decisione dell'Antitrust di "liberare" la Roma Fiumicino – Milano Linate una volta scaduto il blocco della "Salva Alitalia", il vettore è troppo piccolo in confronto ai vettori internazionali. Alitalia trasporta poco più di 25 milioni di passeggeri, contro gli oltre 100 milioni trasportati da Lufthansa e i quasi 80 milioni di AirFrance – Klm. Anche rispetto alle compagnie low cost, Ryanair ed Easyjet, il volume di traffico del vettore italiano è quasi "insignificante". Il vettore irlandese ha visto nel 2012 circa 80 milioni di passeggeri, mentre il secondo, quello inglese, quasi 60 milioni. TAGLI SENZA INVESTIMENTI. Nei voli intercontinentali Alitalia soffre la concorrenza dei grandi vettori internazionali, anche quelli extra-europei. La flotta a lungo raggio è molto limitata e l'ultima decisione è stata quella di chiudere la tratta Roma – Pechino. D'altronde un aeromobile a lungo raggio ha un costo d'acquisto elevato e con tutti i soldi immessi dai soci italiani ad inizio dell'avventura della "Fenice" si sarebbero potuti comprare solo cinque o sei aerei a lungo raggio. Il punto di debolezza di Alitalia, non sono tanto i costi, quanto la mancanza d'investimenti. I costi sono stati ridotti a livelli anche inferiori delle compagnie concorrenti, con un taglio del personale che ha ormai raggiunto circa 9.000 dipendenti rispetto a quelli che c'erano nel 2007 nel congiunto Alitalia ed AirOne. La decisione di abbassare ulteriormente i costi ha fatto poi scegliere di affidare alcuni servizi domestici al vettore Carpatair. E intanto il prezzo del carburante rimane elevato per tutti i vettori, mentre il costo del personale ormai incide per una percentuale di poco superiore al 10 per cento. I 21 "PATRIOTI" AL BIVIO. E' difficile che, senza investimenti, Alitalia possa continuare la sua avventura. Il 2013 sarà un altro anno molto complicato, con la recessione economica che affonderà ulteriormente il settore aereo. È la ragione per la quale si susseguono voci insistenti di vendita da parte dei soci italiani. Il "lock up", vale a dire il periodo nel quale i soci non potevano liberarsi delle proprie azioni, è scaduto ormai tre settimane fa. E AirFrance – Klm sembra il maggior indiziato a comprare le quote degli imprenditori italiani, ma è difficile raggiungere un accordo sul prezzo. I soci non vogliono perdere troppi soldi e i francesi non vogliono spendere un euro di liquidità adesso che anche loro stanno attraversando un periodo complicato di perdite operative e di ristrutturazione interna. Ed è proprio per questo motivo che si rincorrono voci di vendita a soci arabi, russi e anche alla Cassa depositi e prestiti, vale a dire una rinazionalizzazione. L'IPOTESI RINAZIONALIZZAZIONE. L'ultima soluzione, quella di un ritorno dello Stato dentro la compagnia, è forse quella più assurda. Dopo quattro miliardi di perdite negli ultimi dieci anni di gestione del vecchio carrozzone di Stato da parte della politica e dei sindacati e tre miliardi di euro buttati nel processo di privatizzazione all'italiana, ridare tutto in mano allo Stato, anche se tramite Cassa depositi e prestiti, farebbe indignare i cittadini italiani. Molto probabilmente questi rumor vengono fatti circolare anche per aumentare la pressione dei soci italiani sui francesi e alla fine si arriverà ad un accordo tra gli attuali azionisti. A distanza di cinque anni dal processo di privatizzazione all'italiana, questo mostra ancora tutti i suoi limiti anche nella nuova Alitalia. La riduzione dei costi non può salvare da sola la compagnia, se i soci non immettono le risorse necessarie per investire nella società ed è bene ricordarsi che questo errore è stato volutamente scelto dalla politica quasi cinque anni fa per creare il "grande vettore italiano".

**Napoli, il nuovo ospedale è nella bocca del Vesuvio. Si salvi chi può** – A.Capezzuto  
Pacco, Contropacco e Contropaccotto. L' Ospedale del Mare' è un mostro di cemento più o meno antisismico con travi d'acciaio e grossolane pomposità architettoniche di dubbia utilità che sta sorgendo nella periferia orientale di Napoli nel cuore del quartiere Ponticelli. La mega struttura sanitaria avrà una capacità di 500 degenti oltre il personale e ingloberà sostituendoli i presidi ospedalieri dell'Ascalesi', del 'Loreto mare', del 'San Gennaro' e degli 'Incurabili' che a breve

chiuderanno per abbattere la spesa sanitaria e – nelle previsioni – razionalizzare i servizi offerti. La scelta di “prospettiva” fu adottata dalla Regione Campania all’epoca guidata da Antonio Bassolino e portata avanti dal nuovo governatore Stefano Caldoro. I lavori tra stop and go, problemi “ambientali”, pastoie burocratiche, variazioni in corso d’opera, sopralluoghi, intoppi nelle autorizzazioni hanno subito pesanti ritardi sul tabellino di marcia. Sembra che la formula del project financing scelto per la realizzazione della struttura, proprio ora – secondo l’ultima versione ufficiale – dovrebbe garantire la conclusione dei lavori definitivamente nel 2015. C’è un “ma” però. L’“Ospedale del Mare” non doveva essere proprio costruito a Ponticelli. Di recente la Protezione civile nazionale valutati i rapporti tecnici, gli studi sul rischio eruzione del Vesuvio ha deciso di estendere i confini dell’area di massimo rischio anche a parte della zona orientale di Napoli, e, in particolare a Ponticelli e altri sette comuni dell’hinterland. La ripermimetrazione mette il timbro al quartiere di Ponticelli di Zona Rossa che significa: in caso di una malaugurata eruzione del Vesuvio in poco tempo dovrebbe essere evacuato l’intero territorio. Cosa dire. Ecco, stare in silenzio e riflettere. Occorreva la “riperimetrazione” della Protezione civile per capire che l’edificazione di un ospedale in quell’area era poco compatibile? Basta andarci e guardare, sentire. L’avverti sulla pelle la presenza del Vesuvio. Ne senti l’odore, la forza, il respiro. E’ un magnetismo. Ne senti il ritmo. Il grande “mostro” dorme da anni ma gli scienziati di tutto il mondo lo studiano da sempre. E’ un vulcano attivo e esplosivo molto differente ad esempio dall’Etna. C’è da incazzarsi come bestie se solo si pensa che la distanza del nosocomio in costruzione dal Vesuvio è di appena 7,7 chilometri. Quando si è autorizzata la costruzione l’ospedale rientrava nella vecchia zona gialla, tecnicamente “a pericolosità differita”, cioè in caso di eruzione la struttura lo stesso non era al riparo della furia distruttiva del vulcano. Sono brividi che percorrono la schiena e ti fanno maledire la cattiva politica che non si sa perché invece di fare il bene comune riesce solo a fare affari con i soliti noti signorotti quelli di sempre. Chi ha chiuso gli occhi, girato la faccia altrove e consentito una colata di cemento di palazzi, villette, case edificate fin dentro la bocca del cratere? Non era vietato? Non c’erano i piani regolatori e le zone di inedificabilità? Scusate la domanda spontanea: in caso di eruzione per dove si fugge? Dov’è il piano di evacuazione? Come si farà tecnicamente a portare via in meno di mezza giornata ottocentomila persone? Boh! Se fossi un amministratore, se avessi delle responsabilità pubbliche non ci dormirei la notte. Invece c’è chi dorme tranquillamente. E allora buonanotte. Senza parole. La domanda ostinatamente resta inesa. Perché è stato consentito un progetto del genere? Perché la Regione ha detto “sì”? Quali interessi c’erano e ci sono in gioco? In caso di emergenza i degenti dove saranno trasferiti? Non sarebbe meglio e più saggio bloccare tutto e prendere in considerazione – alla luce dei nuovi studi della Protezione civile – l’ipotesi d’interrompere i lavori e riadattare la struttura per altro??

## **Stati Uniti, le lobby educano i bambini: milioni spesi per ‘avvicinarli’ alle armi**

Marco Quarantelli

“Chi lo sa? Potreste trovarne uno sotto l’albero la mattina di Natale!”. Nella fotografia una ragazzina di 15 anni sorride abbracciando un Bushmaster AR-15. L’articolo è ammiccante, intrigante: invita i ragazzi a andare al più vicino poligono di tiro con mamma o papà e provare il fucile d’assalto usato nel massacro della scuola Sandy Hook di Newtown. E’ uno dei tanti pubblicati da “Junior shooters” (in italiano “Piccoli tiratori”), una delle riviste specializzate finanziate dalle lobby, il cui scopo è quello di avvicinare i più giovani al mondo delle armi da fuoco. Non ci sono solo le battaglie al Congresso, ora l’obiettivo sono i bambini: negli Usa i produttori stanno investendo milioni di dollari per avvicinarli e fidelizzarli fin da piccoli all’uso delle armi – scrive il New York Times – con il pretesto di responsabilizzarli e insegnare loro come si usano. Al confronto l’applicazione creata dalla National rifle association che insegna a sparare sullo smartphone, e considerata da iTunes adatta ai bambini di età superiore ai 4 anni, è uno scherzo. L’offensiva va avanti da circa 5 anni e punta “al reclutamento e alla conservazione” di giovani tiratori e appassionati di caccia, cui far sperimentare anche le armi semiautomatiche. Con i cacciatori autorizzati che, secondo i dati ufficiali, sono passati dal 7% della popolazione nel 1975 al 5% del 2005, le industrie sono passate alla controffensiva: “Azionisti, manager e produttori – si legge in uno studio pubblicato nel 2012 dalla National Shooting Sport Foundation, la “Confcommercio” dei produttori di armi con oltre 7mila industrie affiliate – dovrebbero pensare a programmi rivolti ai bambini dai 12 anni in giù”. I ragazzini vengono usati come testimonial per fare proseliti tra gli amichetti. Uno studio condotto nel 2012 dalla Nssf e dallo Hunting Heritage Trust, afferma che “è necessario individuare un target di ragazzi tra gli 8 e i 17 anni che sanno già sparare” e usarli come “ambasciatori” tra i loro coetanei che praticano discipline simili (tiro con l’arco, paintball...) in modo da affascinare questi ultimi al mondo delle armi. “La ricerca dimostra come oltre 23 milioni di ragazzi tra gli 8 e i 17 anni – si legge nel documento – cominceranno a praticare la caccia se verranno invitati da coetanei nei prossimi 12 mesi, e oltre 27 milioni si avvicineranno al tiro al bersaglio se invitati nello stesso periodo”. La guerra condotta dalla National Rifle Association e dalla National Shooting Sport Foundation, che ha sede a Newtown, a 3 miglia dalla scuola Sandy Hook, è sottocutanea, silenziosa e capillare. Se la legge federale proibisce la vendita di armi agli under 18, a loro poco importa: non serve che ne comprino una – è il ragionamento – ma che ne abbiano una tra le mani. Così da decenni la Nra elargisce donazioni a organizzazioni giovanili come i Boy Scouts of America (oltre 4,6 milioni di membri) o la 4-H Organization, oltre 6,5 milioni di affiliati tra i 5 e i 19 anni. La strategia è subdola perché si basa sul dono: solo la Youth Shooting Sport Alliance, associazione no profit creata nel 2007 per promuovere il tiro al bersaglio tra i giovani, ha ricevuto donazioni per un milione di dollari tra denaro, armi e materiale tecnico dalla Nssf. Che soltanto nel 2011 – ricorda il New York Times – ha effettuato 58 donazioni. Un’elargizione tipica sono i 23 fucili, le 4 pistole di precisione e le 16 scatole di munizioni finite in uno youth camp nel Michigan. Proliferano in ogni angolo d’America i campionati giovanili di tiro. Nel 2009 è nata la Scholastic Steel Challenge, versione per i bambini della Steel Challenge, la più importante gara di tiro al bersaglio che si tiene ogni anno negli Usa, a Piru, in California: in palio ci sono 60 pistole semiautomatiche calibro 9 gentilmente offerte dalla Nssf, Smith&Wesson e Glock. “La Ssc dà ai giovani adulti tra i 12 e i 20 anni – si legge sul sito – la possibilità di cimentarsi nel familiare sport dello speed steel (...) focalizzando l’attenzione sull’uso sicuro delle armi da fuoco”. L’altro fronte è quello della legge: ogni anno milioni di

dollari vengono investiti in attività di lobbying per abbassare l'età minima cui si può cominciare a sparare nei poligoni. In molti Stati i risultati sono arrivati, come in Michigan dove l'età è scesa da 12 a 10 anni e in Wisconsin, dove non c'è più limite d'età quando il ragazzino è accompagnato da un genitore. Attivissimi sono, ovviamente, anche i costruttori: sul proprio sito Bushmaster offre uno sconto di 350 dollari sull'AR-15, il fucile usato a Newtown, per "supportare e incoraggiare i giovani shooter". Poco male se poi questi ultimi entrano in una scuola e cominciano a sparare all'impazzata.

**La Stampa – 3.2.13**

## **La Francia svende il futuro** - Gianni Riotta

La leggenda vuole che gli indiani della tribù Lenape abbiano venduto l'isola di Manhattan e New York agli olandesi per un pugno di perline. La storia registra piuttosto, in un documento di Pieter Janszoon Schagen del 1626, che la somma pagata sia stata 60 fiorini. Al prezzo di oggi non i 24 dollari in chincaglieria del mito, ma 770 euro: chiaro, comunque, chi fece l'affare. Il cattivo business del 1626 torna in mente oggi esaminando l'accordo - storico - firmato al Palazzo dell'Eliseo a Parigi tra il presidente francese François Hollande e il presidente di Google Eric Schmidt. Hollande è il capo tribù dei Lenape, Schmidt la versione odierna del leader olandese Peter Minuit. La visione politica e culturale di Hollande su informazione e tecnologia è ferma al XVIII secolo, quando gli Illuministi dominavano Parigi. Schmidt comprende la strategia delle notizie e del dibattito nel XXI secolo. Impressiona quanto obsoleto sia l'orizzonte del leader francese e quanto ricco di audacia quello dell'imprenditore americano. Da tempo gli editori di giornali francesi, come i loro colleghi tedeschi e italiani, si lagnano del motore di ricerca Google che, a loro dire, si impadronisce di contenuti di proprietà delle aziende editrici e li rilancia sul proprio aggregatore di notizie, senza pagare. Le difese proposte contro l'algoritmo con cui Google archivia gli articoli sono state, fin qui, arcaiche. In ottobre Hollande minaccia Google con una tassa da pagare ogni volta che il motore di ricerca pesca un articolo dai media francesi. La risposta di Schmidt è duplice, appello di maniera alla libertà online, e la rappresaglia di cancellare tutti i siti web francesi da Google se la gabella fosse stata imposta a viva forza. I termini della disputa sono chiari: editori e giornalisti difendono il loro diritto proprietario sui contenuti, Google manovra nel mercato aperto online. Il tema del copyright ha già costretto il mondo della musica alla metamorfosi, finché con i video di YouTube e i micropagamenti via iTunes si è trovato un precario equilibrio. Gli artisti lamentano meno incassi, meno creatività, costretti ai concerti per recuperare introiti perduti con i dischi. Il pubblico ribatte che l'accesso alla musica è più semplice ed economico. L'accordo tra Hollande, che rinuncia alla voce grossa, e Schmidt, riconosce a Google il diritto di non pagare tassa alcuna e non concede neppure un euro agli editori. Google si limiterà a pagare 60 milioni di euro (l'equivalente dei 60 fiorini del 1626...) a un «fondo per finanziare l'innovazione digitale nei giornali», promettendo inoltre di favorire l'aumento delle risorse pubblicitarie a disposizione online. E' una sconfitta culturale per i francesi, una *débâcle* strategica come a Waterloo, quando si leva il grido «La Garde recule». La stampa francese, erede di Voltaire, D'Alembert, Aron, Camus, Hubert Beuve-Méry delega a un colosso americano nato nel 1997, 17 anni dopo la morte del filosofo Sartre, l'innovazione digitale. Riconosce cioè che la sua sola risorsa superstita sono i contenuti negli archivi e la capacità di riprodurli, cioè il passato e un labile presente, ma svende il futuro del giornalismo, la sterminata e fertillissima prateria online. E come se una nazione ricca di petrolio avesse concesso per sempre a qualcun altro l'uso dei suoi oleodotti. Google - va dato atto a Eric Schmidt e al suo capo economista Hal Varian - stravince la partita del domani, assicurandosi che ogni sviluppo digitale nell'informazione a Parigi sarà marcato dal brand. Temo che né il presidente Hollande - reduce da un tour della «vittoria» in Mali che a qualcuno ricorda la frettolosa bandiera «Missione compiuta» di G.W. Bush per l'Iraq 2003 - né gli editori francesi ricordino il monito saggio lanciato da Varian sulla rivista *The Atlantic* nel 2010: «Come salvare l'informazione? Innovare, innovare, innovare» <http://goo.gl/cAXzG>. Ora tocca agli editori tedeschi, con la cancelliera Merkel che, in campagna elettorale, fa la dura, poi cederà, quindi agli italiani, che non sembrano dimostrare maggiore fede dei colleghi transalpini nel giornalismo digitale. Il commissario europeo Almunia, che «indaga» su Google ormai dal 2010, ha da venerdì sul tavolo una proposta di compromesso firmata Schmidt: la accetterà. E' pura illusione, per gli editori, i giornalisti, i governi, l'Europa, le organizzazioni internazionali, pretendere di «pilotare» la formidabile rivoluzione in corso. Amazon, Google, Apple, YouTube, Wikipedia, Facebook, Twitter, giganti spesso in guerra tra loro, sono la realtà. Occorre battersi perché l'accesso ai contenuti resti libero, perché il giornalismo di eccellenza non si estingua, perché i monopoli non dilaghino, perché nelle scuole e nelle start up digitali lo Stato promuova idee e ricerche. Ma finché Hal Varian, Eric Schmidt e Google conoscono il segreto del sapere digitale, «Innovare!», e politici e media europei si ostinano a credere come Hollande nel totem rassicurante «Conservare!», sappiamo già chi plasmerà l'informazione del XXI secolo e chi farà invece da modello, elegante e sfarzoso magari, al Museo delle Cere dei Media.

## **La pax senese Pd-Pdl. Al Monte c'era posto anche per la destra** - Gianluca Paolucci

SIENA - Quando arrivava la stagione delle nomine nelle partecipate del Monte scoppiava il putiferio», ricorda dietro la promessa dell'anonimato un importante uomo politico del Pdl senese. «Arrivavano curriculum e telefonate da Roma e da Firenze». A riceverli c'era Andrea Pisaneschi, avvocato e docente universitario senese poco più che cinquantenne, consigliere di Mps dal 2002 in quota prima Forza Italia e Pdl poi e, secondo le ricostruzioni, «uomo di raccordo» tra la banca e il coordinatore nazionale del Pdl Denis Verdini. La «pax senese» tra Ds e opposizione, anello politico del «groviglio armonioso» che porta gli uomini di Forza Italia nel cuore del Monte dei Paschi viene siglata nel 2000, con Piccini sindaco di Siena e dominus degli allora Ds locali. Risale ad allora la decisione politica di allargare la rappresentanza nella Fondazione alle forze d'opposizione. Così quando nel 2001 viene rinnovata la deputazione della Fondazione Mps, tra gli otto «nominati» dal comune entra anche Fabrizio Felici, già consigliere comunale di Siena e segretario provinciale di Forza Italia. Alla presidenza doveva arrivare lo stesso Piccini ma a sorpresa finirà invece Giuseppe Mussari, all'epoca «solo» un giovane avvocato vicino ai Ds. Al successivo rinnovo del consiglio di Mps, nel

2003, tra i nomi indicati dalla Fondazione compaiono due consiglieri di «area» Pdl, Pisaneschi e Carlo Querci. Coordinatore regionale di Forza Italia è Denis Verdini, che poi diventerà coordinatore nazionale del Pdl. Per questa via, entreranno nei cda delle controllate, accanto agli esponenti di area Ds e Margherita, anche gli uomini di Forza Italia. Ovvero, di Denis Verdini, che grazie alla vicinanza con Berlusconi acquisiva sempre più potere a Roma come a Siena. Come Pier Ettore Olivetti Rason, anche lui indagato nelle inchieste fiorentine sul caso Verdini, che negozia il prestito di 150 milioni alla Btp e diventa consigliere di Paschi Gestione Immobiliare. O ancora Pietro Pecorini, avvocato anche lui, che nel 2008 entra nel consiglio della piemontese Biverbanca da poco entrata nel perimetro di Mps. In questo patto politico rientra, viene ricostruito, rientrerebbe anche la presidenza di Antonveneta. L'anno è sempre il 2008, il Pdl ha appena vinto le elezioni e Mps deve rinnovare il consiglio della banca padovana. Un testimone diretto della vicenda racconta che fu proprio un accordo a livello politico a portare l'avvocato Pisaneschi alla presidenza. L'accordo funziona con soddisfazione di tutte le parti, evidentemente. Almeno fino a quando, nel gennaio 2011, non viene indagato nell'ambito delle indagini per il crac della Baldini-Tognozzi-Pontello (Btp), l'impresa di costruzioni che porterà al collasso il Credito Fiorentino dello stesso Verdini. Tra le operazioni finite sotto la lente della procura di Firenze, che indaga sul crac, c'è anche un prestito sindacato da 150 milioni concesso da un pool di banche con Mps capofila, esposto per 60 milioni. Poi Unipol Banca (50 milioni), Credito Fiorentino (10), Cariprato (20) e Banca Mb (10). E una serie di intercettazioni dove Pisaneschi rassicura Riccardo Fusi della Btp che malgrado tutti i guai della Btp la banca non creerà problemi per quel prestito: «Si rifà il punto anche con me, che c'avrei piacere. Dopodiché io riacchiappo Pompei, riacchiappo Vigni (rispettivamente un alto dirigente e il direttore generale di Mps, ndr), riacchiappo tutti quelli che devo riacchiappare...». Nella stessa inchiesta viene intercettato anche Mussari, che non risulta indagato. Verdini lo chiama per chiedergli di intercedere in prima persona per far aumentare di 10 milioni la quota di Mps nel prestito alla Btp, ma l'incremento non verrà mai approvato. Pisaneschi, dopo la rivelazione sull'indagine, viene costretto a dimettersi ed esce di scena. Fino a ieri.

## **Marchionne rilancia: “Pieno impiego. Non chiuderemo stabilimenti in Italia”**

TORINO - Fusione con Chrysler nel 2014, nessuna intenzione di chiudere stabilimenti in Italia, piena occupazione nel più breve tempo possibile. Sono gli impegni assunti da Sergio Marchionne nell'intervista durata novanta minuti del direttore di Repubblica Ezio Mauro a conclusione della "Repubblica delle idee" dedicata al Lavoro. In un teatro blindato, nel cuore di Torino, l'amministratore delegato della Fiat ribadisce che a Mirafiori si produrranno auto di lusso, ringrazia la famiglia Agnelli «che non ha mai mollato», contesta «l'arroganza» dei tedeschi e «la presunzione» di Maurizio Landini. «Chiedo all'Europa di trovare un modo equo per ridurre la capacità produttiva - spiega Marchionne - ma Fiat si chiama fuori dal discorso: grazie alla strategia che abbiamo scelto, non chiuderemo stabilimenti. La nostra forza internazionale aiuta la Fiat italiana». E aggiunge: «riporteremo a casa tutti i lavoratori, ho preso questo impegno. Lo faremo anche prima dei tre-quattro anni previsti». Al segretario generale della Fiom che ieri dallo stesso palco lo aveva invitato ad aprire un tavolo di confronto, Marchionne replica: «Io con i sindacati ci discuto sempre. Se Landini non è a quel tavolo e vuole tornarci, faccia pace con gli altri sindacati. Gli consiglieri di trovare un metodo per collaborare con gli altri e di presentarsi in maniera compatta, conviene a tutti». «Buon consiglio, peccato che non lo seguirà», commenta il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti. A Marchionne replica Landini: «Attacca tutto quello che non può comprare, la Volkswagen e la Fiom. Le sue parole confermano che qualche problema con la democrazia ce l'ha». Uno scambio di battute che non lascia ben sperare sull'ipotesi di uno scongelamento delle relazioni, apparso plausibile dopo lo scioglimento della newco di Pomigliano e la connessa soluzione al nodo delle procedure di mobilità minacciate dopo le sentenze dei giudici sulle discriminazioni degli iscritti Fiom. Il sindaco di Torino Piero Fassino auspica che le parole di Marchionne «possano favorire il superamento di pregiudizi e contrapposizioni a favore di un dialogo che coinvolga tutte le parti sociali». In piazza Carignano manifestano i sindacati di base e gli iscritti alla Fiom di Mirafiori che distribuiscono una lettera in cui chiedono a Marchionne «risposte certe» sullo stabilimento di Torino, che per l'ex segretario nazionale Giorgio Airaud, oggi candidato con Sel alla Camera «resta la cenerentola», mentre aspetta che «alle parole seguano i fatti» il presidente della Regione Piemonte, Roberto Cota. Nulla di deciso sulla futura sede del gruppo («dipenderà dall'accesso ai mercati finanziari e dalle scelte della famiglia Agnelli»), dice il manager del Lingotto che ribadisce la strategia, annunciata a fine ottobre, che punta sulle auto di lusso, ma non esclude neppure la produzione di un modello low cost «fuori dall'Italia». Nessuna intenzione di vendere Alfa Romeo, in particolare ai tedeschi che da sempre le fanno la corte. Marchionne dice che la Punto continuerà ad essere prodotta a Melfi («stamattina ho controllato, la facciamo sempre lì») e definisce «l'errore più grande» della sua carriera in Fiat avere annunciato Fabbrica Italia, «un'imbecillaggine eccezionale». Strappa l'applauso dei torinesi, non il solo, quando parla di Torino come «una città bellissima» e aggiunge «con tutto il bene che voglio a Detroit, non è Torino». Marchionne evita di farsi «trascinare in politica», ma chiede al nuovo governo «tranquillità per fare ripartire i consumi». L'identikit del futuro premier? «Una persona seria che prenda impegni e li rispetti». Niente a che vedere, comunque, con i progetti del Lingotto che «non sono vincolati a chi vincerà le elezioni».

## **Kirchner furiosa “distrugge” il Fmi con 28 tweet in meno di mezz'ora** - Paolo Manzo

28 tweet in mezz'ora, alla media record di 140 caratteri al minuto. La presidenta argentina Cristina Kirchner ha sfogato così via Twitter tutto il suo disprezzo nei confronti del Fondo Monetario Internazionale, che 24 ore prima aveva condannato ufficialmente le statistiche «inesatte» su inflazione e Pil dell'Indec, l'Istat del paese del tango. Ecco in sintesi il «Cristina pensiero» contenuto nei 28 tweet postati a velocità record da una presidenta mai così furiosa e presente su Internet. «Chi poteva immaginare allora un mondo trascinato a terra dai mercati finanziari? Néstor il mio compagno aveva previsto tutto. Dove stava il FMI che non ha potuto accorgersi di nessuna crisi? Dove stava quando si formavano non bollicine bensì mongolfiere speculative? Dove stava uno dei suoi ex direttori (il riferimento è allo spagnolo Rodrigo Rato, ndr) quando Bankia, la banca che lui dirigeva, ha dovuto essere aiutata con miliardi di euro?

Oggi la Spagna ha il 26% di disoccupati, in gran maggioranza giovani e sfrattati. In quali statistiche sono raffigurate queste tragedie? Quali sono i parametri o le "procedure" con cui il FMI analizza i paesi falliti che continuano ad indebitarsi, con popolazioni che hanno perso la speranza? Che succede con i paesi emergenti come noi che hanno sostenuto l'economia mondiale nell'ultimo decennio e a cui oggi vogliono mettere in conto i piatti rotti da altri? Conoscete qualche sanzione del FMI, qualche decisione contro questi altri che si sono arricchiti e che hanno fatto fallire il mondo? No, la prima misura che prende il FMI è contro l'Argentina. L'Argentina alunna esemplare del Fondo Monetario Internazionale negli anni Novanta, che seguì tutte le ricette del FMI e che, quando esplose nel 2001, è stata lasciata sola. Argentina 2003. Da sola, senza accesso al mercato finanziario internazionale l'Argentina ha visto crescere in 10 anni il suo PIL del 90%, la crescita maggiore di tutta la sua storia. L'Argentina che ha costruito un mercato interno con l'inclusione sociale e le politiche anticicliche. Ha pagato tutti i suoi debiti al FMI, ha ristrutturato due volte, nel 2005 e nel 2010, il suo debito andato in default con il 93% di accordi con i suoi creditori senza chiedere più nulla in prestito al mercato finanziario internazionale, per farla finita con la logica dell'indebitamento eterno. E con il business perenne di banche, intermediari, commissioni, ecc, che avevano finito con il portarci al default del 2001. Questa sembra essere la vera causa della rabbia del FMI. L'Argentina è una parolaccia per il sistema finanziario globale di rapina e per i suoi derivati. L'Argentina ha ristrutturato il suo debito e ha pagato tutto, senza più chiedere nulla in prestito. 6.9% di disoccupati, il migliore salario nominale dell'America latina e il migliore potere d'acquisto misurato in Dollari statunitensi. Nel 2003 avevamo il 166% di debito su un Pil rachitico, il 90% del quale in valuta straniera. Oggi abbiamo il 14% di debito su un Pil robusto e solo il 10% è in valuta straniera. Perciò mai fu migliore il titolo del comunicato del ministero dell'Economia argentino di oggi: "Ancora una volta il FMI contro l'Argentina". FMI + FBI contro l'Argentina. Non spaventatevi, il FBI sono i Fondi Buitres (avvolto, ndr) Internazionali. Noi continueremo a lavorare e a governare come sempre per i 40 milioni di argentini".

**Repubblica – 3.2.12**

## **La pasta di Silvio** – Marco Bracconi

La proposta di Berlusconi sulla restituzione dell'Imu ha il difetto di essere un po' macchinosa e – dal punto di vista burocratico – di complessa gestione. Poteva dire direttamente che a chi farà il bravo e voterà Pdl sarà inviato a domicilio un assegno dai 500 ai mille euro. Più un pacco di pasta. Ma chi in queste ore twitta ironizzando sul premio in gettoni d'oro e simili sottovaluta la presa che può fare su un certo elettorato una sciocchezza tanto cinica e demagogica. Massimo rispetto per chi vota Pdl. Ma se qualcuno che aveva deciso di no ora deciderà di votare Berlusconi per questo motivo, allora la soglia oltrepassata non sarà quella della credulità, ma della dignità. Far trattare così un proprio diritto è qualcosa che un cittadino degno di questo nome non dovrebbe permettere. E ogni voto che arriverà al Cavaliere per questo motivo è un voto contro se stessi e contro la democrazia. Che non sarà il paradiso in terra. Ma di sicuro non è un do ut des, se non nella testa irresponsabile di chi ha scambiato il Paese per un discount, in offerta 3x2.

## **Lavoro, l'Italia invecchia in fretta: "cancellati" 2,8 milioni di under 24**

Agnese Ananasso

BOLOGNA - L'Italia non è un Paese per giovani. Né tantomeno per giovani lavoratori. Negli ultimi venti anni si è infatti assottigliata la fascia lavorativa che va dai 15 ai 24 anni, quella di riferimento quando si analizzano i dati sull'occupazione giovanile. Secondo Datagiovani, che ha elaborato le statistiche Eurostat sulla popolazione europea, nel nostro Paese tra il 1991 e il 2011 questo segmento ha subito una cura dimagrante del 32% passando da 8,9 milioni di soggetti a poco più di 6. Numeri importanti per il mondo del lavoro che oggi ha la possibilità di attingere da un bacino di nuove e fresche leve più esiguo rispetto agli altri Paesi europei: mentre nel 1991 tale bacino corrispondeva al 15,6% della popolazione, ora si è scesi al 10%, mentre nel resto del Vecchio continente la media è del 12%, sebbene anche nelle altre nazioni ci sia stata una diminuzione dell'incidenza del numero dei giovani sulla popolazione. La flessione media in Europa della quota di giovani sull'intera popolazione negli ultimi venti anni sfiora il 3%, non arriva a quel 5,6% dell'Italia, superata solo dal 6,6% della Spagna. È come se una grande città, abitata da 2,8 milioni di giovani fosse stata cancellata per lasciar posto a una metropoli fatta da 3,7 milioni di over 64, pari a un quinto della popolazione italiana. Sì perché mentre da una parte si assottiglia la fascia di 15-24enni, dall'altra si amplia quella degli over 64, che negli ultimi venti anni è arrivata a contare 12,3 milioni di persone, il 43% in più rispetto al 1991. In Europa ci batte solo la Germania - per pochissimo - quanto a percentuale di ultrasessantatrenni (20,3%). In un quadro del genere, con il passaggio del testimone dalla vecchia alla nuova generazione lavorativa sempre più difficile, si aggiunge che in Italia si studia più a lungo rispetto a venti anni fa e che difficilmente tra i 15 e i 24 anni si va in cerca di lavoro. Tant'è che di quei sei milioni di giovani, 4,4 (pari al 73%) risultano inattivi, cioè non lavorano e non cercano occupazione. Ed è in questa categoria, quella degli inattivi, che rientrano proprio gli studenti. Solo il 19% risulta occupato (1,2 milioni di individui) e l'8% disoccupato (482mila giovani). Confrontando i dati nazionali con quelli europei, che vedono la media europea dei 15-24enni inattivi attestarsi a quota 57% con punte del 31 in Belgio, del 40 in Austria e del 48 in Germania, viene da chiedersi se non sia il caso di riconsiderare il range dell'età di riferimento quando si parla di occupazione giovanile in Italia. "Nel nostro Paese la fascia di riferimento internazionale 15-24 sembra avere poco significato per fotografare lo stato occupazionale giovanile" osservano i ricercatori di Datagiovani. "Diminuendo il numero dei soggetti che vi rientrano e crescendo quello degli universitari, che quindi non fanno parte dell'universo attivo, la disoccupazione in questa platea resta un fenomeno diffuso ma numericamente limitato. La questione è quindi se non sia il caso di iniziare a considerare per le indagini sul mondo lavorativo giovanile italiano l'intero universo sotto i 35 anni, così da avere dei dati più attinenti al complicato rapporto tra giovani e lavoro". In realtà un rapporto più che complicato: impossibile.

## **Twitantonio, trova il tuo candidato social. Così il web accorcia la distanza con i politici** - Federica Macagnone

ROMA - Twitantonio, il candidato a portata di tastiera, o meglio di tweet. Per comunicare con i politici negli anni si è passati dalle lettere alle mail e via via - tramite i social network - il rapporto con la politica ora si è fatto più orizzontale e diretto. Chi si candida a guidare il Paese deve mettersi in rete e rispondere, anche in prima persona, ai quesiti degli elettori. Non sempre però nel tumulto di liste e nomi è facile risalire al proprio candidato. Ad aggregare gli account dei politici pronti a farsi eleggere ci ha pensato Twitantonio, un sito che raccoglie tutti i deputati presenti sulla piattaforma microblogging. Il sito offre la possibilità di cercare i candidati del proprio collegio elettorale, divisi per partito e orientamento politico, e di inviare messaggi in 140 caratteri. Naturalmente è necessario avere un account di Twitter. A sviluppare l'idea un gruppo di attivisti della community Spaghetti open data: trenta ragazzi e la volontà di condividere con la rete e in rete informazioni e dati. "Una maratona di hackathon durata 8 ore circa e Twitantonio era pronto", dice Andrea Nelson Mauro, uno dei "papà" del sito. Una prova di civic hacking con radici tutte italiane. Da quando è online il sito, che ha un codice open source al quale tutti possono apportare modifiche, ha ricevuto più di 40 contributi anche dall'estero. Twitantonio è solo l'ultimo esempio di una tendenza sempre più diffusa: quella di incrociare social e politica per fornire all'elettore un'informazione sempre più immediata. Ad offrire dati sulle tendenze politiche e i leader ci pensa Electionista. Nato ad aprile 2012, il sito è una piattaforma per seguire politica ed elezioni su Twitter in oltre 100 paesi e in più di 55 lingue diverse. "L'idea - spiega il cofondatore Alberto Nardelli - è venuta perché ci sono decine e decine di elezioni ogni anno. Seguire gli sviluppi delle elezioni è tra le attività più popolari su Twitter, ma non è semplice. Gli hashtag e le ricerche spesso producono risultati irrilevanti e non è semplice avere notizie accurate quando le news sono in continuo movimento. Quindi abbiamo pensato che sarebbe stato utile avere una piattaforma che raccogliesse tutte le informazioni in modo semplice". Per ogni paese c'è una pagina dedicata che raccoglie tutti i politici, account governativi e principali commentatori. Il sito Electionista.com è la versione gratuita dove si trovano gli ultimi tweet sul mondo politico, i link più condivisi e i personaggi più attivi sul sito di microblogging della giornata. Alla vigilia delle prossime elezioni politiche italiane l'attività di Electionista si è intensificata proponendo ogni settimana una serie di sondaggi e a breve sarà rilasciata un'analisi sulle varie coalizioni su Twitter. Polismeter è stato invece progettato per consentire ai cittadini di tenere sotto osservazione le attività dei politici in rete. "La nostra peculiarità - dichiara Vincenzo Cosenza, curatore del progetto - è che vengono individuate le menzioni su tutto il web, non solo sui social network. Ogni giorno smistiamo oltre un milione di messaggi". Sul sito il dashboard interattivo mostra sei widget che danno all'utente una serie di notizie estrapolate da una mole enorme di dati (oltre 2 milioni a settimana solo le informazioni a tema politico). È poi Blogmeter, un servizio di ascolto dei social media, a raccogliarli e catalogarli con le sue tecnologie di web mining e analisi semantica. Le informazioni dunque vengono suddivise in Web mentions trend che dà il dato dei cinque politici più citati su tutta la rete. Hashtag cloud fa riferimento agli hashtag più usati su Twitter nelle discussioni sulla politica. Top tweets sono i 140 caratteri di politici e partiti più virali e che hanno creato il maggior engagement. I Top facebook status updates raggruppano i cinque aggiornamenti di stato pubblicati dalle pagine dei partiti e dei politici che hanno raccolto il maggior consenso (somma di like, commenti, condivisioni che hanno ricevuto); i Twitter performances sono i cinque account che hanno avuto l'incremento maggiore in termini di menzioni e il relativo numero di follower accumulato. Inoltre viene mostrato, in termini percentuali, la crescita o la decrescita di nuovi "seguaci" rispetto al periodo precedente, fondamentale per capire i trend. Infine Facebook performances: le cinque pagine che hanno avuto l'incremento maggiore in termini di engagement e il relativo numero di fan raggiunto.

**Corsera – 3.2.13**

## **Schulz a testa bassa: «Berlusconi? Nessuna credibilità internazionale»**

Felice Cavallaro

PALERMO – Arriva a Palermo il presidente del parlamento europeo Martin Schulz per dire basta alle mafie, per invocare la confisca dei beni mafiosi oltre i confini italiani, per criticare l'egoismo di tanti governi davanti al dramma dei migranti, per invocare un'Europa più solidale e meno sensibile alle trame finanziarie, ma la stoccata più pesante la riserva a Silvio Berlusconi che nel 2001 lo definì un kapò: «L'altro giorno io parlavo di Olocausto, e un altro pensava ai dittatori. La verità è che negli ultimi vent'anni con Berlusconi l'Italia ha avuto governi di nessuna credibilità internazionale». L'ITALIA MERITA DI PIÙ - Scattano già le risentite polemiche di chi accusa Schulz di entrare a testa bassa nella campagna elettorale. Critiche estese anche al presidente della Regione siciliana Rosario Crocetta che lo ha invitato per un sabato sera al Teatro Politeama di Palermo con il cantante Mario Venuti, la regista Roberta Torre e una platea in visibilo per l'auspicio sul futuro dell'Italia: «Merita di più questo Paese. Merita un governo che si batta per i diritti civili e per regolamentare i mercati finanziari in modo più severo perché non succeda più che le banche siano salvate coi soldi dei cittadini». L'EGOISMO DELL'EUROPA – Molto duro nei confronti di alcuni governi europei, il presidente Schulz anche per quanto poco si fa per sostenere lo sviluppo del Mezzogiorno: «Ho impiegato 7 ore per arrivare da Aquisgrana, la mia città, la stessa di Federico II, e ne vale sempre la pena. Perché scopri il profumo delle culture che si mescolano. E capisci come proprio Federico II non fosse solo innamorato di questi luoghi, ma avesse compreso la capacità economica di una terra al centro del Mediterraneo. Ecco perché L'Europa deve considerare questa regione una risorsa bloccando i tagli, a cominciare da quelli dei fondi per lo sviluppo rurale, tagli che non accetteremo». IL BIMBO NIGERIANO - Applausi a scena aperta sul tema dei migranti: «Basta con i morti raccolti sulle coste siciliane. Che non sono la vergogna della Sicilia. Ma la vergogna dell'Europa. No all'egoismo e all'indifferenza di alcuni governi europei». Grandi apprezzamenti per la solidarietà mostrata spesso dai siciliani sul fronte Lampedusa e particolare encomio alla giornalista che presentava la serata, Elvira Terranova, «per avere salvato una notte decine di

naufraghi, a cominciare da un bimbo nigeriano». CONFISCA BENI MAFIOSI - La lotta alla mafia, con i suoi intrecci economici internazionali, è il tema da Schulz affrontato ringraziando Crocetta per l'impegno contro gli affaristi annidati nella Regione siciliana: «Non più un centesimo dei fondi europei alle mafie. Bisogna moltiplicare i controlli, la guerra ai soldi della mafia e trasferire in Europa il meccanismo di confisca dei beni mafiosi per la loro redistribuzione». POLEMICA ELETTORALE – La festa siciliana per il presidente Schulz non è piaciuta però a tanti esponenti del Centrodestra anche per il sospetto che si sia trattato di «una manifestazione elettorale realizzata con fondi pubblici», come dice il deputato Pdl Nello Musumeci. E come rilancia l'ex presidente dell'Assemblea regionale Francesco Cascio, sferzante: «Se è stata pagata dalla Regione si configura il reato di danno erariale, trattandosi di una iniziativa elettorale, non certo di beneficenza. Altrettanto grave se il teatro è stato offerto a titolo gratuito, visto che la Fondazione è guidata dall'assessore al Lavoro della giunta Crocetta».

## Consegnati gli avvisi a Mussari e Vigni - Fiorenza Sarzanini

SIENA - Il primo della lista è l'ex presidente Giuseppe Mussari, convocato per domani pomeriggio. Poi toccherà all'ex direttore generale Antonio Vigni, che invece sarà interrogato mercoledì. L'inchiesta della procura di Siena sull'acquisizione di Antonveneta entra nella fase più calda. Gli avvisi a comparire sono stati notificati ieri mattina agli ex dirigenti del Monte dei Paschi. I magistrati contestano reati che vanno dall'associazione a delinquere alle false comunicazioni, alla turbativa e alla truffa. E di questo chiederanno conto agli indagati. Non solo. Per sabato prossimo è stata fissata la deposizione di Alessandro Daffina, il banchiere che per conto della Rothschild Italia curò la trattativa tra Santander e Mps. Sono centinaia i documenti utili alle verifiche acquisiti negli ultimi otto mesi. Tra questi anche alcune mail tra funzionari che proverebbero gli accordi illeciti. Le verifiche procedono spedite e c'è irritazione per l'iniziativa dei colleghi di Trani che hanno aperto un fascicolo qualche giorno fa. Scelta stigmatizzata pure dal procuratore di Milano Edmondo Bruti Liberati che al convegno organizzato da Magistratura Democratica ha parlato di «Procure che considerano la competenza territoriale un optional e fanno a gara per accaparrarsi le indagini». **La «stecca» per i manager.** La svolta attesa ormai da giorni arriva ieri mattina, quando gli uomini della Guardia di Finanza bussano alle porte degli studi legali. Nel provvedimento firmato dai pubblici ministeri Antonino Nastasi, Aldo Natalini e Giuseppe Grosso si contesta la procedura seguita nel 2007 per comprare Antonveneta dal Banco Santander per 9 miliardi e 300 milioni di euro, vale a dire 3 miliardi in più di quanto gli spagnoli l'avevano pagata due mesi prima. Ma soprattutto la regolarità del contratto Fresh siglato nel 2008 con Jp Morgan. E poi la scelta di investire nei «derivati» per cercare di ripianare i debiti provocati dall'operazione. Il sospetto dei magistrati è che quella «plusvalenza» sia stata divisa tra venditore e compratore. Ipotesi confermata dal manager dell'Area Finanza che da alcune settimane ha cominciato a collaborare, fornendo agli inquirenti conferma di quanto era già stato evidenziato nelle informative firmate dagli investigatori del Nucleo valutario guidati dal generale Giuseppe Bottillo. È un collaboratore stretto dell'ex capo della struttura, Gianluca Baldassari, anche lui indagato per gli stessi reati contestati a Mussari e Vigni. Baldassari al momento non risulta tra i destinatari degli avvisi. E questo fa presumere che l'accusa voglia avere un quadro completo di quanto accaduto negli ultimi anni prima di porre domande a quello che viene ritenuto il personaggio chiave dell'affare, ma anche delle operazioni finanziarie e delle manovre speculative compiute dopo l'acquisizione. **Il contratto cambiato.** Tra gli elementi che saranno contestati a Mussari e Vigni ci sono le mail scambiate tra i funzionari di Mps durante la trattativa per il Fresh con Jp Morgan. Perché dimostrano, secondo l'accusa, come siano stati occultati i veri termini dell'accordo con la banca d'affari. In particolare, come è evidenziato nell'informativa del Valutario trasmessa ai magistrati nel marzo scorso, uno degli aspetti più controversi è quello del «modo usufrutto». Scrivono gli investigatori: «È interessante sottolineare come, anche in questo caso apparentemente alternativo all' equity swap , l'operazione è strutturata in modo da addebitare a Mps l'onere cedolare del Fresh. Si richiama la sequenza di mail del 10 aprile 2008 nelle quali il documento predisposto per il consiglio di amministrazione della banca che inizialmente indicava in capo a Mps l'onere cedolare del Fresh "durante la vita del Fresh paga una cedola", a seguito delle osservazioni del manager Massimo Molinari venne rettificato mediante l'eliminazione di qualsiasi riferimento alla banca quale pagatore delle cedole in questo modo: "durante la vita, il Fresh paga una cedola"». **Il giallo della prima offerta.** Daffina è già stato interrogato nel marzo scorso proprio per ricostruire le fasi iniziali del negoziato. E ha rivelato un dettaglio del quale si tornerà a parlare durante il suo prossimo interrogatorio sul prezzo inizialmente fissato per l'acquisizione. Dichiara il banchiere: «Nella serata del 6 novembre 2007 erano presenti sul tavolo due offerte: quella di Mps elevata a 8 miliardi e 250 milioni di euro e quella di Bnp che non si scostava molto dagli otto miliardi di euro. Nell'incontro conclusivo avvenuto a Madrid il giorno dopo Botin mi riferì di essersi accordato con Mussari il quale aveva accettato tutte le condizioni di ordine al corrispettivo elevato a 9 miliardi di euro». I pubblici ministeri sospettano che quell'ulteriore esborso di un miliardo fosse il frutto del patto segreto tra acquirente e venditore.

## Troppe illusioni sull'innovazione - Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

Le scorciatoie sono pericolose: non solo in montagna, anche nella politica economica. L'ansia di accorciare i tempi che intercorrono fra il momento in cui una riforma è approvata e quando essa si traduce in maggior crescita può far commettere gravi errori. Un esempio: qualche anno fa, per favorire gli investimenti in energie rinnovabili si decise di sussidiare l'installazione di pannelli solari. Per far presto furono concessi incentivi che oggi, a pannelli installati, si traducono in una rendita di circa 11 miliardi di euro l'anno: li pagano tutte le famiglie nella bolletta elettrica e vanno a poche migliaia di fortunati. Non solo si è creata un'enorme rendita che durerà per almeno un ventennio: si è favorita una tecnologia che a distanza di pochi anni è già vecchia. Oggi l'energia solare si può catturare semplicemente usando una pittura sul tetto, con costi e impatto ambientale molto minori. Ma i nostri pannelli rimarranno lì per vent'anni e nessuno si è chiesto quanto costerà e che effetti ambientali produrrà la loro eliminazione. Un altro esempio di scorciatoie pericolose è la politica industriale dirigista. Scrive il Pd: «La liberalizzazione dei mercati non è sufficiente. Il contrasto alle rendite, le privatizzazioni, gli abbattimenti fiscali possono favorire innovazione e competitività ma ci

lasceranno con un lavoro fatto a metà. È necessario ripensare le linee strategiche e gli strumenti della politica industriale. L'illusione che sia il mercato a far crescere l'economia ci sta portando a sbattere. La risposta spontanea delle imprese (alla globalizzazione) è insufficiente». (Partito democratico, Per una politica industriale sostenibile, giugno 2012). Neppure il governo Monti ha saputo resistere alle sirene dell'intervento pubblico. Nel breve arco di un anno ha usato il risparmio postale, che è una grande risorsa, per attuare, attraverso la Cassa depositi e prestiti, una politica industriale discutibile. La Cassa oggi possiede - oltre a un Fondo che dovrebbe selezionare e investire in imprese «strategiche» - le reti elettriche e del gas, sta acquistando la rete a banda larga, controlla Fintecna e Sace, ha partecipazioni importanti in Enel, Eni, Poste, Assicurazioni Generali. Un tempo con il risparmio postale la Cassa concedeva mutui ai Comuni per migliorare gli edifici scolastici. Nel Dopoguerra, fra il 1945 e la metà degli anni Settanta, la politica industriale fu un elemento essenziale della nostra rinascita economica. L'Istituto per la ricostruzione industriale (Iri), l'attore centrale di quel periodo, fu preso ad esempio da molti Paesi in via di sviluppo, in particolare dal Giappone. Negli anni Sessanta l'Iri, come il Miti (Ministero del Commercio internazionale e dell'Industria) giapponese, erano parte di un sistema finanziario incentrato sulle banche, su relazioni stabili fra banchieri e imprenditori (si pensi al rapporto fra Enrico Cuccia e Giovanni Agnelli), scarso avvicendamento dei manager (Vittorio Valletta guidò la Fiat per un ventennio) e un ampio intervento dello Stato nell'economia. Ma erano tempi molto diversi. Italia e Giappone erano agli inizi della loro esperienza industriale. Non era necessario inventare cose nuove, bastava importare tecnologia dagli Stati Uniti e riprodurla, possibilmente facendo meglio di chi l'aveva inventata. Fu così in Italia per l'acciaio: l'impianto siderurgico di Taranto fu copiato dalle acciaierie texane di Houston, ma quando fu terminato suscitò l'ammirazione degli americani. Lo stesso accadde alla Toyota e all'elettronica giapponese. Oggi crescere per imitazione non è più possibile perché siamo troppo vicini alla frontiera tecnologica. Oggi si cresce innovando, non imitando. La crescita oggi richiede innovazione e per innovare la politica industriale che tanto successo ebbe nel Dopoguerra non funziona. Ovvero non può funzionare l'illusione che lo Stato e la politica siano in grado di individuare i settori e le imprese che avranno successo. L'innovazione è per definizione imprevedibile. Vi immaginate quattro funzionari dell'Iri in un garage che si inventano Apple? O un giovane impiegato dell'Iri che inventa Facebook? Affidereste allo Stato la scelta del tipo di robotica su cui puntare? Quello di cui abbiamo bisogno sono università eccellenti, la capacità di trattenerne e attrarre i cervelli migliori, e una dose massiccia di «distruzione creativa», cioè un ambiente dove le vecchie imprese chiudono rapidamente e possono essere sostituite da aziende nuove, perché è in queste che più facilmente nascono le idee e si creano nuovi prodotti. Per questo è necessaria grande flessibilità. Innanzitutto un mercato finanziario e un mercato flessibile del controllo proprietario delle aziende, in cui non si incrostino gruppi di potere inamovibili. Il contrario di ciò che funzionava 50 anni fa. Oggi le imprese italiane dipendono troppo dal credito bancario: non era un problema 50 anni fa, lo è oggi. Molte imprese familiari beneficerebbero dal quotarsi in Borsa affidando il controllo a manager esterni. E serve un welfare che consenta la riallocazione del lavoro, proteggendo i lavoratori, non i posti di lavoro. Il contrario della cassa integrazione. L'Italia degli anni Cinquanta era un Paese «emergente» lontano dalla frontiera tecnologica. Bastavano grandi imprese pubbliche che copiassero quello che altri facevano. Oggi l'Italia è un Paese alla frontiera della tecnologia. In questo mondo per crescere servono creatività e flessibilità, non una politica industriale che affida le scelte allo Stato.

***l'Unità – 3.2.13***

## **La battaglia decisiva** - Claudio Sardo

Questa campagna elettorale ha uno squilibrio di fondo. C'è una lepre: Bersani. E una sola, vera ipotesi di governo in campo: quella fondata sul Pd. I competitori giocano per azzoppare il centrosinistra, per frapporre ostacoli, per tentare di destabilizzare la prossima legislatura. Lo stesso Berlusconi non ha alcuna ambizione di governo: sa che non può tornarci dopo il discredito accumulato; il suo obiettivo è conquistare un potere di interdizione, e per questo ha accettato persino un veto dei leghisti contro di lui. Ingroia e la sua compagine vivono della competizione con il Pd. Per giustificare la presenza al Senato in Lombardia, dove giocano oggettivamente a favore di Pdl e Lega, sono stati costretti a dire che Berlusconi non è il loro avversario. Di Grillo è evidente l'intento di presentarsi come anti-tutto, e quindi di rifiutare, anche attraverso il linguaggio violento, qualunque assunzione di responsabilità. La scelta di Monti di entrare nell'agone, in realtà, ha modificato la principale variabile di queste elezioni: Monti poteva essere l'alternativa a Bersani, nel caso di un risultato incerto o di una maggioranza precaria. Nel promuovere la sua Scelta civica, l'attuale premier ha rinunciato ad offrirsene ancora come una soluzione «tecnica»: o arriverà primo alle elezioni, o non sarà più presidente del Consiglio. In questo – occorre dare atto a Monti – c'è un riconoscimento implicito della necessità di un cambiamento di rotta per l'Italia, di un recupero della politica come carburante necessario della ricostruzione e della partecipazione popolare. La soluzione «tecnica», che ha consentito al Paese di allontanarsi dal baratro del default dove Berlusconi l'aveva spinta, non può ora dare all'Italia che serve. Perché ora bisogna scegliere, non si può più galleggiare e non si può più raccontare che per salvarsi basta eseguire disciplinatamente le direttive delle tecnostutture europee o di quelle finanziarie. La ricostruzione del Paese passa da un cambiamento delle politiche europee, a cui l'Italia potrà contribuire solo se eviterà il commissariamento, la rottura della coesione interna, la scomposizione sociale. Senza politica – è bene dirlo, anche se i populistici continuano a caricare questa parola di valenze negative – non ci sarà una risalita del Paese, ma un rapido declino nel cui fondo c'è lo spettro della Grecia. Tutto ciò ovviamente non vuol dire che Bersani e il Pd hanno già vinto. Al contrario, vuol dire che i rischi aumentano enormemente, e con essi le nostre responsabilità. Come ha scritto Alfredo Reichlin sul nostro giornale, siamo arrivati ad un punto in cui la vittoria del centrosinistra è una necessità storica, come lo fu il successo della Dc nel '48. Siamo a una svolta in Europa: se non imbocchiamo la strada che può portare – pur con fatica, con sacrifici, con scelte coraggiose – verso un nuovo patto sociale e una nuova organizzazione dello Stato, del «pubblico», dello stesso mercato, rischiamo di compromettere il destino delle generazioni future. Non è scontato che l'Italia resti l'Italia: le forze

divisive e i fattori di disgregazione possono prendere il sopravvento. Il populismo può spezzare i circuiti democratici. E la crisi può ancora sfociare in un collasso. Il futuro dell'Italia e il cambiamento possibile: questa la posta in gioco. Per il popolo delle primarie del centrosinistra è una grande responsabilità. Lo è anche per il Pd e il suo gruppo dirigente. Non basta lamentare l'inconsistenza di questa campagna elettorale, il suo distacco dall'Italia reale, le polemiche artefatte, gli insulti che addirittura arrivano al Capo dello Stato per avere detto che i magistrati e i giornalisti devono fare il proprio lavoro per bene, in autonomia, senza dipendenze. Bisogna riuscire a parlare delle cose che contano, delle scelte decisive. Senza coesione, senza equità, senza una maggiore eguaglianza non ci sarà alcuna ripresa. Chi ha di più deve pagare di più. Le famiglie, i giovani, chi ha perso lavoro non possono essere abbandonati al proprio destino, perché se affondano così tante persone affonda l'intera comunità e muore la speranza. Il lavoro va tassato di meno e vanno premiate le imprese che investono nella ricerca e nei giovani. Le politiche industriali, e quelle fiscali indirizzate verso il lavoro, valgono assai di più delle norme sulla flessibilità in uscita che ancora qualche conservatore mette in cima ad improbabili Agende. La scuola è un bene prezioso, un bene comune. E la dimensione del «pubblico» va estesa proprio nel momento in cui lo Stato è chiamato a dimagrire, ad essere più funzionale. Bisogna riscrivere il federalismo, per valorizzare le autonomie senza duplicazioni di poteri: per questo è fallita la soppressione delle Province, quando si è capito che il taglio rischiava di non ridurre i costi. Il centrosinistra deve provarci a cambiare agenda. A portare il suo progetto al centro del confronto. Ma non bastano neppure i leader. È il popolo delle primarie che deve assumere questo compito sulle proprie spalle. E Monti stia attento a non giocare troppo con le parole. Dica pure tutto ciò che non gli va del centrosinistra. Ma la smetta di pronunciare parole ridicole – come quelle sul Pd nato nel '21 – che danneggiano la sua stessa credibilità assai più dei Democratici. E soprattutto non cada nel vortice berlusconiano della demolizione di tutto ciò che possa dare stabilità e prospettiva al Paese. La sua impresa può ancora essere utile alla ricostruzione dell'Italia dopo il voto. Non spinga la polemica fino al punto di delegittimare la forza principale che può consentire al Paese di aprire una nuova stagione. Non si trasformi anch'esso in un fattore di mera destrutturazione.